



AICCREPUGLIA NOTIZIE

ANNO XXII

FEBBRAIO 2023 N.2

PER I SOCI
ASSOCIAZIONE ITALIANA PER IL CONSIGLIO DEI COMUNI E
DELLE REGIONI D'EUROPA
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA



"Nascere in Puglia" finanziato ai sensi del Piano 2020 previsto dalla legge regionale 11 dicembre 2000, n. 23.

"La partecipazione dei Pugliesi alla vita delle Istituzioni"

Video conferenza 10 febbraio ore 16,15

Programma in itinere

Introducono:

- Giuseppe **Abbati**, AITEF, *"la partecipazione e i diritti"*
- dott. Antonio **Peragine**, ANIM, *"Coinvolgere i Cittadini"*
- Vincenzo **Marsano**, UPE Marino

Partecipano:

- dott. Davide Francesco **Carlucci**, Sindaco di Acquaviva delle Fonti
- dott. Angelantonio **Angrisano**, Sindaco di Bisceglie
- avv. Fiorenza **Pascasio**, Sindaco di Bitetto
- ing. Davide **Del Re**, Sindaco di Cassano delle Murge
- dott. Aurora **Bagnalasta** Assessore Comune di Crispiano
- dott. Giorgio **Toma** Sindaco di Marino
- dott. Massimo **Colia** Sindaco di Stornarella

Intervengono:

- prof Giuseppe **Valerio** Presidente Aiccre Puglia
- Maria **Grillo** Aitef Buenos Aires
- Dott. Michelangelo **Lurgi**, **Presidente** "Rete Destinazione Sud"
- Melo **Cicala** Aitef Washington
- Salvatore **Cristaudi** Aitef [Johannesburg](#)
- Dott. Antonino **Casu** Aitef Sardegna
- dott. Vincenzo **Garofalo**, Coordinatore progetto: "Nascere in Puglia", *"Turismo di ritorno"*

Moderà Miriam **Di Gemma**, *giornalista*

Nel corso dei lavori sarà approvata una proposta da inoltrare alla Regione sui diritti degli Italiani nel mondo, sulla partecipazione, il voto elettronico, la parità, l'assemblea dei Cittadini e come coinvolgere i pugliesi all'estero. **Per partecipare chiedi il link a aitefperilsociale@gmail.com**

NUOVO CONCORSO 7 BORSE DI STUDIO AICCRE PUGLIA
ANNO 2022-23 (studenti scuole medie inferiori e superiori)

IN ULTIMA PAGINA IL TESTO DEL BANDO

"Gli Stati Uniti d'Europa per la pace globale attraverso politiche inclusive e sostenibili"

Scadenza 31 marzo

**AUTONOMA DIFFERENZIA
TA
DA PAGINA 4**

SCRITTI DI UMBERTO SERAFINI

FONDATORE DI AICCRE

Stiamo ripubblicando alcuni scritti del prof. UMBERTO SERAFINI, fondatore dell'associazione AICCRE, come sezione italiana del CCRE (CONSIGLIO DEI COMUNI E DELLE REGIONI D'EUROPA) di Bruxelles sia per farlo conoscere anche agli amministratori contemporanei sia per evidenziare quanta passione e quale profondità di pensiero essi racchiudono ed anche per non scoraggiarci nel continuare il suo cammino — naturalmente con forze e preparazione diversa—specialmente oggi che l'Aiccre nazionale sembra scomparsa, assente e quasi “inutile”.

Anche con questi documenti vogliamo far riprendere agli amministratori locali di buona volontà la strada per l'Europa federale o come auspicava Serafini, gli STATI UNITI D'EUROPA.



La regione di uno Stato federale

Una Riflessione necessaria

Indubbiamente la Regione è una dimensione essenziale in uno Stato federale. Soprattutto in uno Stato unitario, centralizzato, che si avvia a divenire federale. Ma rimane il problema: quale Regione? Noi pensiamo che due principali tipi di Regione si possano ipotizzare in questo caso: rimangono per altro fermi per entrambi la Camera (o Senato) delle Regioni - il Bundesrat tedesco -, istituto fondamentale della coesione federale delle autonomie, del loro autocontrollo e della loro trasparenza complessiva; e il federalismo fiscale, cioè l'autonomia fiscale di tutti i livelli del sistema delle autonomie, abbinata a perequazioni finanziarie verticali (e orizzontali), non gestite discrezionalmente dall'alto ma realizzate in base all'automatismo di norme stabili ed espressione della solidarietà federale. Viceversa la dimensione fisica della Regione sarà in funzione di un governo ottimale in vista dei diversi compiti che alla Regione si possono attribuire. La prima ipotesi è la Regione “piccolo stato”, come il Land tedesco. Osserviamo subito che questa Regione “sovrana” ci insospettisce, dopo tanti anni che lottiamo per la limitazione della sovranità dello Stato nazionale: sarà convenientemente limitata la sovranità di questa Regione? Rispetterà il principio di sussidiarietà, come pare che non stia avvenendo coi Länder tedeschi, almeno per il monopolio che hanno richiesto in occasione della formazione

del Comitato delle Regioni e delle comunità locali (previsto dal Trattato di Maastricht e richiesto dal CCRE a partire dalla “preistoria”)? In ogni modo, per esser chiari, questa Regione eserciterebbe, meccanicamente, quasi tutti i poteri dello Stato “centrale”, salvo quei pochi per i quali sarebbe ovviamente illogico il decentramento (difesa, politica estera, ecc.). Questa Regione, inoltre, non solo dispone della libertà di scegliersi la propria legge elettorale, ma di solito va più in là e può esercitare vere e propri poteri costituenti nella sua struttura interna e nella stessa articolazione in Enti territoriali “autonomi” minori. La seconda ipotesi non è la precedente attenuata, ma è una Regione diversa, di cui in fondo non c'è una realizzazione già avvenuta, a disposizione come “campione”. Questa Regione è un Ente-chiave dell'intero Sistema delle autonomie territoriali e, in effetti, il motore di un federalismo su tutto il territorio. A caratterizzare questa Regione c'è un compito preliminare: la pianificazione del territorio. Essa ha una dimensione ideale per regolare lo sviluppo economico - e le sue conseguenze sociali - in base alla determinazione a priori dei limiti - quantitativi e qualitativi - imposti da una realtà territoriale e dalle esigenze della “qualità della vita”. Premesso questo, il suo ruolo non è quello di essere un Ministato, ma quello di programmare o, se più vi piace, coordinare lo sviluppo economico, non paralizzando, ma stimolando la creatività degli Enti infraregionali,

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

a cui spetta l'“esecuzione”; se mai operando in modo che lo sviluppo sia equamente distribuito sul territorio: ma qui occorre un equilibrio anche istituzionale tra aree metropolitane - evitandone il sovraccarico -, città “libere” (si pensi per analogia alla Germania) e “piccole province rurali” (si pensi anche qui ai Landkreise). Diremmo che una Regione siffatta sembra particolarmente idonea a secondare alcuni aspetti fondamentali del Piano Delors (Libro bianco) e, in genere, un modello di sviluppo flessibile e una utilizzazione al massimo dei “beni immateriali, non trascurando la resa sociale, anzitutto l'occupazione: infatti è stato a suo tempo giudicata assai adatta una Regione così concepita a gestire una “Agenzia regionale del lavoro”. Questa Regione, che potenzierà - ripetiamo - e non bloccherà - con pretese (come accade) di gestione diretta specialmente dei settori a forte impatto clientelare - le iniziative di base, pubbliche e private, avrebbe poi senza dubbio una forte responsabilità nel terziario dei servizi pubblici, nelle infrastrutture e nella cura ambientale, con possibilità di nuove fonti di occupazione. Una considerazione generale vogliamo farla a questo punto. Si parla spesso di Europa delle Regioni, tendendo a caratterizzarle eccessivamente con le individualità etniche. Ora, nessuno vuole disconoscere l'importanza di non appiattire tradizioni, lingue “locali”, differenze culturali e spirituali: ma il federalismo - si ricordi - ha come principio etico irrinunciabile la comprensione reciproca, dunque oltre il rispetto delle “culture” un forte impegno nell'“intercultura”. Affermava Walter Lippmann che il federalismo (Lippmann pensava alla sua America) è “essere diversi e saper vivere sotto una legge comune”: a tutti i livelli, evidentemente; per questo a noi è sembrato sempre uno sproposito ipotizzare - come ha fatto Guy Héraud - “Regioni monoetiche”. Héraud certamente non avrebbe mai tollerato, per arrivarci, la “pulizia etnica”, visto che si tratta di un amico democratico: rimane il fatto che l'esasperazione delle differenze - o la civetteria e addirittura il culto del dettaglio umanamente pregevole - può far diventare alleati dei peggiori misoneisti, per non

dire dei razzisti. In sostanza il federalismo non vuole né l'Europa degli Stati né l'Europa delle Regioni, ma l'Europa dei popoli, dotata di ragionevoli autonomie territoriali ma rispettosa anzitutto dell'unica, vera minoranza - minoranza delle minoranze - su cui si muove la civiltà, che è la persona umana. Quindi anche per popoli non intendiamo delle “masse” quanto piuttosto complessi di persone, a cui bisogna garantire non solo formalmente certi diritti (Rivoluzione francese), non solo il diritto al lavoro e a un minimo di “qualità di vita” (socialismo, cristianesimo sociale, liberalsocialismo), ma altresì i mezzi concreti per esercitare la libertà - culturale e politica -, in una società in cui c'è da temere l'egemonia tecnetronica e la morfina di un consumismo disperato: dove la democrazia muore perché non si sa più chi comanda. Quindi attenzione al “villaggio globale”) - in cui crediamo di saper tutto, mentre non sappiamo niente - e sorvegliamo la capacità, che l'équipe umana ha pericolosamente imparato a realizzare in tutti i campi, la “razionalizzazione” (anche l'olocausto è stato il frutto di una razionalizzazione), mentre ha dimenticato così spesso di seguire la Ragione. È superfluo aggiungere che il federalismo respinge a priori anche l'idea di una Europa-Nazione ovvero di un eurocentrismo “separatista” o “secessionista” dal resto del Mondo. In questo senso il Sistema delle autonomie locali e regionali è interessato a cogestire anche la “grande politica”, se prende coscienza che l'impatto territoriale di una immigrazione a valanga extracomunitaria e le relative difficoltà di costruire, gradualmente e razionalmente, una società multietnica, ha il suo rimedio, prima ancora etico che politico, in un nuovo ordine economico e sociale planetario e nella fine, reale, dell'imperialismo. Deve finire lo scandalo del Quarto o Quinto Mondo, affamati, con disoccupazione endemica e la proliferità dei poveri, e dell'alleanza dei 7 Stati prevaricatori col Terzo Mondo ricco e “disponibile”

Comuni d'Europa
01/06/1994
Anno XLII Numero 6

WWW.AICCREPUGLIA.EU

Autonomia differenziata

Il Consiglio dei ministri si è riunito giovedì 2 febbraio 2023, alle ore 16.33 a Palazzo Chigi, sotto la presidenza del Presidente Giorgia Meloni. Segretario, il Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Alfredo Mantovano.

Disposizioni per l'attuazione dell'autonomia differenziata delle Regioni a statuto ordinario ai sensi dell'articolo 116, terzo comma, della Costituzione (disegno di legge)

Il Consiglio dei ministri, su proposta del Ministro per gli affari regionali e le autonomie Roberto Calderoli, ha approvato un disegno di legge che reca disposizioni per l'attuazione dell'autonomia differenziata delle Regioni a statuto ordinario ai sensi dell'articolo 116, terzo comma, della Costituzione.

Il testo provvede alla definizione dei "principi generali per l'attribuzione alle Regioni a statuto ordinario di ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia" e delle "relative modalità procedurali di approvazione delle intese fra lo Stato e una Regione".

- Il procedimento di approvazione delle intese tra Stato e regioni e la loro durata

In merito al procedimento di approvazione delle "intese", si stabilisce che la richiesta deve essere deliberata dalla regione interessata e trasmessa al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro per gli affari regionali e le autonomie. Quest'ultimo, acquisita la valutazione dei Ministri competenti per materia e del Ministro dell'economia e delle finanze entro i successivi trenta giorni, avvia il negoziato con la Regione interessata. Lo schema d'intesa preliminare tra Stato e regione, corredato di una relazione tecnica, è approvato dal Consiglio dei ministri e trasmesso alla Conferenza unificata per un parere da rendere entro trenta giorni. Trascorso tale termine viene comunque trasmesso alle Camere per l'esame da parte dei competenti organi parlamentari, che si esprimono con atti di indirizzo, secondo i rispettivi regolamenti, entro sessanta giorni. Il Presidente del Consiglio o il Ministro predispongono lo schema di intesa definitivo, ove necessario al termine di un ulteriore negoziato. Lo schema è

trasmesso alla regione interessata per l'approvazione. Entro trenta giorni dalla comunicazione dell'approvazione da parte della Regione, lo schema d'intesa definitivo, corredato di una relazione tecnica, è deliberato dal Consiglio dei ministri insieme a un disegno di legge di approvazione da presentare alle Camere. L'intesa è immediatamente sottoscritta dal Presidente del Consiglio dei ministri e dal Presidente della Giunta regionale. Ai sensi dell'articolo 116, terzo comma, della Costituzione, per l'approvazione definitiva del disegno di legge, a cui l'intesa è allegata, è richiesta la maggioranza assoluta dei componenti di ciascuna Camera.

Nelle intese sarà specificata anche la durata delle stesse, che comunque non potrà superare i dieci anni. L'intesa può essere modificata su iniziativa dello Stato o della regione e può prevedere i casi e le modalità con cui lo Stato o la regione possono chiederne la cessazione, da deliberare con legge a maggioranza assoluta delle Camere. Alla scadenza del termine, l'intesa si intende rinnovata per un uguale periodo, salvo diversa volontà dello Stato o della regione, manifestata almeno un anno prima della scadenza.

- Le materie e gli ambiti in cui si possono siglare le intese tra Stato e regioni

Le materie sulle quali potranno essere raggiunte le intese tra lo Stato e le regioni a statuto ordinario per l'attribuzione, alle regioni stesse, di ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia sono elencate all'articolo 117 della Costituzione. Si tratta prevalentemente delle materie relative alla legislazione concorrente.

- I livelli essenziali delle prestazioni

Il provvedimento stabilisce che l'attribuzione di nuove funzioni relative ai "diritti civili e sociali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale" è consentita subordinatamente alla determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni (LEP) da parte della Cabina di regia istituita dalla legge di bilancio 2023. Il finanziamento dei LEP sulla base dei relativi costi e fabbisogni standard sarà attuato nel rispetto degli

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

equilibri di bilancio e dell'articolo 17 della legge di contabilità e finanza pubblica (legge 31 dicembre 2009, n. 196). Qualora dalla determinazione dei LEP derivino nuovi o maggiori oneri a carico della finanza pubblica, si potrà procedere al trasferimento delle funzioni solo successivamente ai provvedimenti legislativi di stanziamento delle risorse finanziarie coerenti con gli obiettivi programmati di finanza pubblica. Qualora, successivamente alla data di entrata in vigore della legge di approvazione dell'intesa, siano modificati i LEP con il relativo finanziamento o ne siano determinati ulteriori, la Regione interessata sarà tenuta alla loro osservanza, subordinatamente alla revisione delle relative risorse. Il Governo o la regione potranno, anche congiuntamente, disporre verifiche su specifici profili sul raggiungimento dei livelli essenziali delle prestazioni.

Il trasferimento delle funzioni non riferibili ai LEP, con le relative risorse umane, strumentali e finanziarie, potrà essere effettuato fin dalla data di entrata in vigore delle intese, nei limiti delle risorse previste a legislazione vigente.

- Le risorse e le garanzie su coesione e perequazione tra le regioni

Il disegno di legge stabilisce che l'attribuzione delle risorse corrispondenti alle funzioni oggetto di conferimento sarà determinata da una Commissione paritetica Stato-regione, che procederà annualmente alla valutazione degli oneri finanziari derivanti per ogni regione

dall'esercizio delle funzioni e dall'erogazione dei servizi connessi all'autonomia, in coerenza con gli obiettivi programmatici di finanza pubblica e, comunque, garantendo l'equilibrio di bilancio.

Il finanziamento delle funzioni attribuite avverrà attraverso compartecipazioni al gettito di uno o più tributi erariali a livello regionale, con modalità definite dall'intesa. Le funzioni trasferite alla regione potranno essere da questa attribuite a comuni, province e città metropolitane, insieme con le relative risorse umane, strumentali e finanziarie. Le intese, in ogni caso, non potranno pregiudicare l'entità delle risorse da destinare a ciascuna delle altre regioni.

Inoltre, sarà garantita l'invarianza finanziaria del fondo perequativo e delle altre iniziative previste dall'articolo 119 della Costituzione per promuovere lo sviluppo economico, la coesione e la solidarietà sociale, per rimuovere gli squilibri economici e sociali e per favorire l'effettivo esercizio dei diritti della persona. Allo scopo di rafforzare tali iniziative e di garantire un utilizzo più razionale, efficace ed efficiente delle risorse ad esse destinate, il disegno di legge prevede l'unificazione delle diverse fonti aggiuntive o straordinarie di finanziamento statale di conto capitale, la semplificazione e l'uniformazione delle procedure di accesso, di destinazione territoriale, di spesa e di rendicontazione. Saranno garantiti gli specifici vincoli di destinazione e la programmazione già in corso alla data di entrata in vigore delle nuove norme.

Ecco i 10 articoli che compongono il disegno di legge. Disposizioni per l'attuazione dell'autonomia differenziata delle regioni a statuto ordinario

Art. 1 (Finalità) 1. La presente legge, nel rispetto dei principi di unità giuridica ed economica, indivisibilità e autonomia e in attuazione del principio di decentramento amministrativo e per favorire la semplificazione delle procedure, l'accelerazione procedimentale, la sburocratizzazione, la distribuzione delle competenze che meglio si conformi ai principi di sussidiarietà e differenziazione, definisce i principi generali per l'attribuzione alle Regioni a statuto ordinario di ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia in attuazione dell'articolo 116, terzo comma, della Costituzione, nonché le relative modalità procedurali di approvazione delle intese fra lo Stato e una Regione.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

L'attribuzione di funzioni relative alle ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia di cui all'articolo 116, terzo comma, della Costituzione, 2 relative a materie o ambiti di materie riferibili ai diritti civili e sociali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale, è consentita subordinatamente alla determinazione, nella normativa vigente alla data di entrata in vigore della presente legge o sulla base della procedura di cui all'articolo 3, dei relativi livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale, ai sensi dell'articolo 117, secondo comma, lettera m), della Costituzione. Tali livelli indicano la soglia costituzionalmente necessaria e costituiscono il nucleo invalicabile per rendere effettivi tali diritti e per erogare le prestazioni sociali di natura fondamentale, per assicurare uno svolgimento leale e trasparente dei rapporti finanziari fra lo Stato e le autonomie territoriali, per favorire un'equa ed efficiente allocazione delle risorse e il pieno superamento dei divari territoriali nel godimento delle prestazioni inerenti ai diritti civili e sociali.

Art. 2 (Procedimento di approvazione delle intese fra Stato e Regione) 1. L'atto d'iniziativa relativo all'attribuzione di ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia, ai sensi dell'articolo 116, terzo comma, della Costituzione, è deliberato dalla Regione, sentiti gli enti locali, secondo le modalità e le forme stabilite nell'ambito della propria autonomia statutaria. L'atto è trasmesso al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro per gli affari regionali e le autonomie che, acquisita entro trenta giorni la valutazione dei Ministri competenti per materia e del Ministro dell'economia e delle finanze, anche ai fini dell'individuazione delle necessarie risorse finanziarie da assegnare ai sensi dell'articolo 14 della legge 5 maggio 2009, n. 42, avvia il negoziato con la Regione richiedente ai fini dell'approvazione dell'intesa di cui al presente articolo. Decorso tale termine, il Presidente del Consiglio dei ministri o il Ministro per gli affari regionali e le autonomie avvia comunque il negoziato.

L'atto o gli atti d'iniziativa di ciascuna Regione possono riguardare una o più materie o ambiti di materie.

Lo schema di intesa preliminare negoziato tra Stato e Regione, corredato da una relazione tecnica redatta ai sensi dell'articolo 17 della legge 31 dicembre 2009, n. 196, anche ai fini di cui all'articolo 8, è approvato dal Consiglio dei ministri, su proposta del Ministro delegato per gli affari regionali e le autonomie. Alla riunione del Consiglio dei ministri partecipa il Presidente della Giunta regionale interessata. Lo schema di intesa preliminare di cui al comma 3 è immediatamente trasmesso alla Conferenza unificata di cui all'articolo 8 del decreto legislativo 28 agosto 1997, n. 281, per l'espressione del parere, da rendersi entro trenta giorni dalla data di trasmissione. Dopo che il parere è stato reso dalla Conferenza unificata e comunque decorso il relativo termine, lo schema di intesa preliminare è immediatamente trasmesso alle Camere per l'esame da parte dei competenti organi parlamentari, che si esprimono con atti di indirizzo, secondo i rispettivi regolamenti, entro sessanta giorni dalla data di trasmissione dello schema di intesa preliminare, udito il Presidente della Giunta regionale.

Il Presidente del Consiglio dei ministri o il Ministro per gli affari regionali e le autonomie, valutati i pareri della Conferenza unificata e sulla base degli atti di indirizzo di cui al comma 4 o, comunque, una volta decorso il termine di sessanta giorni, predispone lo schema di intesa definitivo al termine di un ulteriore negoziato, ove necessario. Lo schema di intesa definitivo è trasmesso alla Regione interessata, che lo approva secondo le modalità e le forme stabilite nell'ambito della propria autonomia statutaria. Entro trenta giorni dalla data della comunicazione dell'approvazione da parte della Regione, lo schema di intesa definitivo, corredato di una relazione tecnica redatta ai sensi dell'articolo 17 della legge 31 dicembre 2009, n. 196, anche ai fini del rispetto dell'articolo 8, comma 1, su proposta del Ministro per gli affari regionali e le autonomie, è deliberato dal Consiglio dei ministri. Con lo schema di intesa definitivo, il Consiglio dei Ministri, su proposta del Ministro per gli affari regionali e le autonomie, delibera un disegno di legge di approvazione dell'intesa, che vi è allegata. Alla seduta del Consiglio dei Ministri per l'esame

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

dello schema di disegno di legge e dello schema di intesa definitivo partecipa il Presidente della Giunta regionale.

L'intesa definitiva, dopo l'approvazione del Consiglio dei ministri, è immediatamente sottoscritta dal Presidente del Consiglio dei ministri e dal Presidente della Giunta regionale. Il disegno di legge di cui al comma 6, cui è allegata l'intesa, è immediatamente trasmesso alle Camere per la deliberazione, ai sensi dell'articolo 116, terzo comma, della Costituzione.

Art. 3 (Determinazione dei LEP ai fini dell'attuazione dell'articolo 116, terzo comma, della Costituzione) 5 1. Ai fini dell'attuazione dell'articolo 116, terzo comma, della Costituzione, i livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale (di seguito, LEP) e i relativi costi e fabbisogni standard sono determinati con uno o più decreti del Presidente del Consiglio dei ministri, secondo le disposizioni di cui all'articolo 1, commi da 791 a 801, della legge 29 dicembre 2022, n. 197, nelle materie o ambiti di materie indicati con legge.

Dopo l'acquisizione dell'intesa della Conferenza unificata ai sensi dell'articolo 1, comma 796, della legge 29 dicembre 2022, n. 197, e comunque decorso il relativo termine di trenta giorni, lo schema di decreto è trasmesso alle Camere per l'espressione del parere. Il parere è reso entro quarantacinque giorni dalla data di trasmissione dello schema di decreto. Il Presidente del Consiglio dei ministri, valutato il contenuto dell'intesa della Conferenza unificata e del parere delle Camere o, comunque, una volta decorso il termine di quarantacinque giorni per l'espressione del parere di queste ultime, adotta il decreto, previa deliberazione del Consiglio dei ministri. Qualora, successivamente alla data di entrata in vigore della legge di approvazione dell'intesa, in materie oggetto della medesima, i LEP, con il relativo finanziamento, siano modificati o ne siano determinati ulteriori, la Regione interessata è tenuta all'osservanza di tali livelli essenziali subordinatamente alla corrispondente revisione delle risorse relative ai suddetti LEP secondo le modalità di cui all'articolo 5.

Art. 4 (Trasferimento delle funzioni) 6 1. Il trasferimento delle funzioni, con le relative risorse umane, strumentali e finanziarie, concernenti materie o ambiti di materie riferibili ai LEP di cui all'articolo 3, può essere effettuato, secondo le modalità e le procedure di quantificazione individuate dalle singole intese, soltanto dopo la determinazione dei medesimi LEP e dei relativi costi e fabbisogni standard.

Qualora dalla determinazione dei LEP di cui al primo periodo derivino nuovi o maggiori oneri a carico della finanza pubblica, si potrà procedere al trasferimento delle funzioni solo successivamente all'entrata in vigore dei provvedimenti legislativi di stanziamento delle risorse finanziarie coerenti con gli obiettivi programmati di finanza pubblica. Il trasferimento delle funzioni relative a materie o ambiti di materie diversi da quelli di cui al comma 1, con le relative risorse umane, strumentali e finanziarie, può essere effettuato, secondo le modalità, le procedure e i tempi indicati nelle singole intese, nei limiti delle risorse previste a legislazione vigente, dalla data di entrata in vigore della presente legge.

Art. 5 (Principi relativi all'attribuzione delle risorse finanziarie, umane e strumentali corrispondenti alle funzioni oggetto di conferimento) 1. Le risorse umane, strumentali e finanziarie necessarie per l'esercizio da parte delle Regioni di ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia sono determinate da una Commissione paritetica Stato-Regione, disciplinata dall'intesa di cui all'articolo 2. Fanno parte della Commissione, per lo Stato, un 7 rappresentante del Ministro per

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

gli affari regionali e le autonomie, un rappresentante del Ministro dell'economia e delle finanze e un rappresentante per ciascuna delle amministrazioni competenti e, per la Regione, i corrispondenti rappresentanti regionali.

L'intesa di cui all'articolo 2 individua le modalità di finanziamento delle funzioni attribuite attraverso compartecipazioni al gettito di uno o più tributi erariali maturato nel territorio regionale, nel rispetto dell'articolo 17 della legge 31 dicembre 2009, n. 196, nonché nel rispetto di quanto previsto dall'articolo 119, quarto comma, della Costituzione.

Art. 6 (Ulteriore attribuzione di funzioni amministrative a enti locali) 1. Le funzioni amministrative trasferite alla Regione in attuazione dell'articolo 116, terzo comma, della Costituzione possono essere attribuite, nel rispetto del principio di leale collaborazione, a Comuni, Province e Città metropolitane dalla medesima Regione, in conformità all'articolo 118 della Costituzione, contestualmente alle relative risorse umane, strumentali e finanziarie. Restano, in ogni caso, ferme le funzioni fondamentali degli enti locali, con le connesse risorse umane, strumentali e finanziarie, di cui all'articolo 117, secondo comma, lettera p), della Costituzione.

Art. 7 (Durata delle intese e successione di leggi nel tempo e monitoraggio) 1. L'intesa di cui all'articolo 116, terzo comma, della Costituzione indica la propria durata, comunque non superiore a dieci anni. Con le medesime modalità previste nell'articolo 2, su iniziativa dello Stato o della Regione interessata, l'intesa può essere modificata. L'intesa può prevedere inoltre i casi e le modalità con cui lo Stato o la Regione possono chiedere la cessazione della sua efficacia, che è deliberata con legge a maggioranza assoluta delle Camere. Alla scadenza del termine di durata, l'intesa si intende rinnovata per un uguale periodo, salvo diversa volontà dello Stato o della Regione, manifestata almeno dodici mesi prima della scadenza.

Ciascuna intesa individua i casi in cui le disposizioni statali vigenti nelle materie di cui all'articolo 116, terzo comma, della Costituzione, oggetto di intesa con una Regione, approvata con legge, continuano ad applicarsi nei relativi territori della Regione fino alla data di entrata in vigore delle disposizioni regionali disciplinanti gli ambiti oggetto dell'intesa. La Presidenza del Consiglio dei ministri-Dipartimento per gli affari regionali e le autonomie, il Ministero dell'economia e delle finanze o la Regione possono, anche congiuntamente, disporre verifiche su specifici profili o settori di attività oggetto dell'intesa con riferimento alla garanzia del raggiungimento dei livelli essenziali delle prestazioni, nonché il monitoraggio delle stesse e a tal fine ne concordano le modalità operative.

La Commissione paritetica di cui all'articolo 5, comma 1, procede annualmente alla valutazione degli oneri finanziari derivanti, per ciascuna Regione interessata, dall'esercizio delle funzioni e dall'erogazione dei servizi connessi alle ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia, secondo 9 quanto previsto dall'intesa, in coerenza con gli obiettivi programmatici di finanza pubblica e, comunque, garantendo l'equilibrio di bilancio. Le disposizioni statali successive alla data di entrata in vigore delle leggi di approvazione di intese osservano le competenze legislative e l'assegnazione delle funzioni amministrative e le ulteriori disposizioni contenute nelle intese.

Art. 8 (Clausole finanziarie) 1. Dall'applicazione della presente legge e di ciascuna intesa non devono derivare nuovi o maggiori oneri a carico della finanza pubblica.

Fermo restando quanto previsto dall'articolo 4, comma 1, è garantito il finanziamento dei LEP

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

sulla base dei relativi costi e fabbisogni standard, nel rispetto dell'articolo 17 della legge 31 dicembre 2009, n. 196.

Sono garantiti l'invarianza finanziaria, in relazione alle intese approvate con legge in attuazione dell'articolo 116, terzo comma, della Costituzione, per le singole Regioni che non siano parte dell'intesa, nonché il finanziamento delle iniziative finalizzate ad attuare le previsioni di cui all'articolo 119, terzo e quinto comma, della Costituzione. Le intese, in ogni caso, non possono pregiudicare l'entità delle risorse da destinare a ciascuna delle altre Regioni.

Art. 9 (Misure perequative e di promozione dello sviluppo economico, della coesione e della solidarietà sociale) 1. Ai fini della promozione dello sviluppo economico, della coesione e della solidarietà sociale, della rimozione degli squilibri economici e sociali e del perseguimento delle ulteriori finalità di cui all'articolo 119, quinto comma, della Costituzione, anche nei territori delle Regioni che non concludono le intese, lo Stato, in attuazione dell'articolo 119, commi terzo e quinto, della Costituzione, promuove l'esercizio effettivo dei diritti civili e sociali che devono essere garantiti dallo Stato, dalle amministrazioni regionali e locali nell'esercizio delle funzioni riconducibili ai livelli essenziali delle prestazioni o alle funzioni fondamentali di cui all'articolo 117, secondo comma, lettere m) e p), della Costituzione, previa ricognizione delle risorse allo scopo destinabili, anche attraverso: a) l'unificazione delle diverse fonti aggiuntive o straordinarie di finanziamento statale di conto capitale, destinate alla promozione dello sviluppo economico, della coesione e della solidarietà sociale, alla rimozione degli squilibri economici e sociali e al perseguimento delle ulteriori finalità di cui all'articolo 119, quinto comma, della Costituzione, semplificando e uniformando le procedure di accesso, di destinazione territoriale, di spesa e di rendicontazione, al fine di garantire un utilizzo più razionale, efficace ed efficiente delle risorse disponibili, e salvaguardando, al contempo, gli specifici vincoli di destinazione, ove previsti, nonché la programmazione già in corso alla data di entrata in vigore della presente disposizione. Resta comunque ferma la disciplina prevista dall'articolo 4 del decreto legislativo 31 maggio 2011, n. 88; 11 b) l'unificazione delle risorse di parte corrente e semplificazione delle relative procedure amministrative; c) l'effettuazione di interventi speciali di conto capitale.

Art. 10 (Disposizioni transitorie e finali) 1. L'esame degli atti di iniziativa delle Regioni già presentati al Governo, di cui sia stato avviato il confronto congiunto tra il Governo e la Regione interessata prima della data di entrata in vigore della presente legge, prosegue secondo quanto previsto dalle pertinenti disposizioni della presente legge. Nei confronti delle Regioni a statuto speciale e delle Province autonome di Trento e di Bolzano, si applica l'articolo 10 della legge costituzionale 18 ottobre 2001, n. 3. È fatto salvo l'esercizio del potere sostitutivo del Governo ai sensi dell'articolo 120, secondo comma, della Costituzione.

**I NOSTRI
INDIRIZZI**



Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it -

sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccrepuglia@postecertificate.it

L'autonomia differenziata non è una questione regionale

DI GIANFRANCO VIESTI

Il disegno di legge Calderoli sull'autonomia differenziata implica trasformazioni radicali degli assetti di potere in Italia. Sono temi cruciali. E a definirli non può essere una semplice intesa tra stato e singola regione, travalicando il Parlamento.

Il ruolo del Parlamento

A partire dalla presentazione della bozza di disegno di legge-quadro del ministro Calderoli, è ripresa la discussione pubblica sulle richieste di autonomia regionale differenziata, avanzate in base all'articolo 116.3 della Costituzione dalle regioni Veneto, Lombardia e Emilia-Romagna. Si tratta di una questione di importanza cruciale per il futuro del paese: non di eventuali semplici modifiche agli assetti amministrativi, ma di un complessivo riassetto delle responsabilità su tutte le principali politiche economiche e sociali, a partire da istruzione e sanità.

La discussione si è sinora opportunamente concentrata sul processo decisionale e in particolare sul ruolo che in quel processo deve avere il Parlamento. E questo è un bene, perché tanto nelle ipotesi costruite nel 2019 dal governo Conte I quanto nel disegno di legge Calderoli, il ruolo delle Camere è mortificato, ridotto alla formulazione di pareri consultivi e a un'eventuale approvazione a scatola chiusa. Quasi che si voglia cambiare profondamente l'Italia senza che il potere legislativo abbia tempo e modo di valutarne portata e conseguenze.

È bene ricordare che:

- a) a norma della Costituzione le regioni possono chiedere le competenze previste dall'articolo 116, ma sta al Parlamento, considerando l'interesse nazionale, decidere se e quali concedere;
- b) allo stesso tempo, nessuna regione ha sinora mai motivato le sue richieste in base alle sue specifiche condizioni, né viene chiesto loro di farlo: ciò significa che tutte le regioni a statuto ordinario possono potenzialmente cercare di ottenere tutte le competenze;
- c) le competenze vengono concesse sulla base di una intesa fra stato e singola regione; ciò significa

che qualsiasi decisione parlamentare di devoluzione di poteri è sostanzialmente irreversibile: cambiare l'intesa richiederebbe infatti il consenso regionale;

d) la decisione non può essere oggetto di referendum;

e) firmata l'intesa, tutti i fondamentali dettagli sul trasferimento di poteri, legislativi e amministrativi, materia per materia, verrebbero demandati a "commissioni paritetiche" stato-regione, fuori dal controllo parlamentare.

I livelli essenziali delle prestazioni

La discussione si è poi concentrata sui meccanismi di definizione e sulle modalità di raggiungimento dei "livelli essenziali delle prestazioni", previsti sempre dalla Costituzione, all'art. 117.2.m e mai stabiliti. Il disegno di legge Calderoli, e i paralleli commi 791-801 della legge di bilancio per il 2023, prevedono anch'essi un ruolo quasi solo decorativo del Parlamento, affidando i relativi poteri a commissioni speciali controllate dal ministro. Le regioni non chiedono l'attuazione della legge 42/2009 (rimasta totalmente lettera morta per quanto le riguarda), ma meccanismi finanziari "concordati" simili a quelli in vigore per le regioni a statuto speciale. È comprensibile la preoccupazione dei rappresentanti dei territori del paese a minor reddito perché questo potrebbe determinare un ampliarsi dei già notevoli scarti esistenti. Anche perché acquisire quante più risorse finanziarie possibili è da sempre un obiettivo chiaramente enunciato (anche se ora messo in sordina) delle amministrazioni regionali di Lombardia e Veneto: si veda ad esempio la deliberazione 155 del 15.11.2017 del Consiglio regionale del Veneto, con la quale si proponeva di trattenere nella regione i nove decimi del gettito fiscale

I meccanismi di finanziamento delle regioni e ancor più la determinazione dei "livelli essenziali delle prestazioni" rappresentano una decisione politica di grandissima rilevanza, che non può che essere presa dal Parlamento. Significa definire quali sono i reali diritti sociali esigibili da ogni cittadino italiano e soprattutto impegnarsi a destinare cospicue risorse per far sì che questi livelli siano raggiunti in tutto

Segue alla successiva

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

il paese. Altrimenti, come ha limpidamente notato l'Ufficio parlamentare di bilancio, ci si limiterebbe a fotografare le attuali disparità.

Tutto il quadro è poi molto complicato dalle dinamiche politiche; dalla circostanza che i sostenitori di questo processo si ritrovano tanto fra le forze attualmente in maggioranza, quanto nel Partito democratico; dalla tradizione assai diversa di Fratelli d'Italia, la cui leader nel 2014 aveva proposto addirittura di abolire le regioni.

Cosa chiedono Veneto, Lombardia ed Emilia-Romagna

Ma vi è un tema ancora più importante: di quale decentramento parliamo? Le richieste di Veneto, Lombardia e Emilia-Romagna sono sterminate. Attengono praticamente a tutti i temi fondamentali delle politiche pubbliche del nostro paese. Al solo scopo di illustrarne l'estensione, e senza differenziare fra le posizioni delle regioni, d'altronde non così diverse, si può ricordare che richiedono competenze relative a:

- a) scuola (norme generali sull'istruzione, regionalizzazione degli insegnanti e dei programmi, concorsi regionali, scuole paritarie, fondi integrativi, temi di cui si è occupato su queste colonne Massimo Bordignon);
- b) università (sostanziale regionalizzazione del sistema universitario);
- c) ricerca (spaziale e aerospaziale, collaborazioni sovranazionali);
- d) sanità (definizione del Sistema sanitario regionale, organizzazione offerta ospedaliera e servizi, necessità di personale, ticket, distribuzione ed equivalenza dei farmaci, investimenti infrastrutturali, il tutto con fondi integrativi dedicati);
- e) infrastrutture (acquisizione al demanio regionale di strade, autostrade, ferrovie e potere di veto sulla realizzazione di nuove infrastrutture);

f) assetto del territorio (difesa del suolo, potestà in materia edilizia);

g) ambiente (organizzazione delle funzioni, l'intero ciclo dei rifiuti, potere di stabilire tariffe per il conferimento da altre regioni, bonifiche);

h) acqua (acquisizione del demanio idrico, organizzazione del servizio);

i) paesaggio (competenze estese, incluso il trasferimento delle attuali soprintendenze);

l) energia (competenze relative alla produzione, al trasporto e alla distribuzione dell'energia, in particolare relativamente all'autorizzazione e all'esercizio di impianti di produzione, anche in deroga alla legislazione statale; di disciplina dello stoccaggio di gas naturale, di incentivazione delle energie rinnovabili, di prospezione, ricerca e coltivazione di idrocarburi liquidi e gassosi);

m) beni culturali (soprintendenze, tutela del patrimonio librario, tutela e valorizzazione, dei beni culturali del territorio; regionalizzazione dei musei, rimodulazione dei fondi per lo spettacolo e per cinema e audiovisivo);

n) lavoro (in particolare per l'integrazione fra politiche attive e passive, anche tramite ammortizzatori sociali specifici e contratti regionali di solidarietà espansiva);

o) previdenza complementare (previdenza complementare e integrativa regionale, anche acquisendo il gettito dell'imposta sostitutiva sui rendimenti dei fondi pensione);

p) attività produttive (commercio con l'estero, agricoltura e prodotti biologici, camere di commercio, la disciplina di incentivi, contributi, agevolazioni, sovvenzioni alle imprese, e di crediti di imposta; potestà di istituire nuove zone franche e di ampliare quelle esistenti e di istituire sistemi di fiscalità di vantaggio e di zone economiche speciali in montagna);

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

Sull'autonomia differenziata ancora molto rumore per nulla

DI [PAOLO BALDUZZI](#) E [ANDREA BALLABIO](#)

Il Consiglio dei ministri ha approvato il disegno di legge sull'autonomia differenziata. Lascia aperte ancora tante questioni cruciali, dal ruolo del Parlamento ai Lep, fino al tema più importante: l'assegnazione delle fonti di finanziamento.

Il processo non è concluso

Nella giornata di giovedì 2 febbraio, il Consiglio dei ministri ha approvato il disegno di legge (Ddl) recante "Disposizioni per l'attuazione dell'autonomia differenziata delle regioni a statuto ordinario ai sensi dell'articolo 116, terzo comma, della Costituzione". Si dovrebbe trattare dell'ultimo capitolo di una storia travagliata, iniziata ormai più di venti anni fa con la riforma costituzionale del 2001 che ha introdotto la cosiddetta "autonomia differenziata". Il condizionale è ovviamente d'obbligo. E un'analisi dei contenuti del Ddl non fa che confermare il sospetto che siamo ben lungi da una conclusione: non solo del processo, ma anche del dibattito. Perché i nodi ancora irrisolti sono parecchi.

Definire quindi una giornata storica quella di ieri, come hanno fatto molti esponenti della maggioranza, soprattutto della Lega,

appare oggettivamente esagerato. Il Ddl deve approdare in Parlamento e, anche se fosse approvato esattamente come è stato presentato dal governo, non introdurrebbe nell'ordinamento alcun procedimento direttamente attuabile. Vale anche il contrario: appaiono esagerati i commenti di alcuni esponenti dell'opposizione e di alcuni presidenti di regione che arrivano a definire "eversiva" l'operazione in atto. Le criticità ci sono: e se ne darà conto in questo contributo; tuttavia, al momento sembra che questi toni (così come la scelta di approvare il Ddl proprio in questo periodo) siano più orientati a influenzare la campagna per le elezioni regionali del 12 e 13 febbraio che ad arricchire il dibattito sull'autonomia differenziata.

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

q) immigrazione (controllo dei flussi sul territorio);

r) coordinamento della finanza locale.

Questo, per restare solo ai temi principali. È innegabile che si tratti di trasformazioni radicali degli assetti di potere e dell'organizzazione delle politiche pubbliche in Italia; tra l'altro, senza mai motivare perché spostare questi poteri dallo stato alla regioni potrebbe migliorare la situazione per i cittadini italiani, e come le stesse regioni potrebbero far fronte ai nuovi poteri, del tutto simili a quelli di uno stato sovrano.

Ciascun aspetto, corredato da tutte le specifiche informazioni (tanto sulle potestà amministrative quanto su quelle legislative) meriterebbe un amplissimo dibattito pubblico, al quale sarebbe opportuno partecipassero gli esperti dei diversi ambiti. E un attentissimo esame in sede parlamentare prima di qualsiasi decisione, che è, appunto, irreversibile. Il disegno di legge Calderoli, al contrario, prevede esclusivamente un mero voto di ratifica dell'intesa stato-regione. Non si tratta di questioni "regionali", ma di temi nazionali, di cruciale interesse per tutti i cittadini.

Da lavoce.info

I contenuti del Ddl

Il testo licenziato dal governo è composto da 10 articoli, uno in più delle bozze circolate qualche mese fa e già commentate su questo sito. L'articolo 1 del Ddl chiarisce al comma 2 che tutto il procedimento di attuazione dell'autonomia differenziata deve essere subordinato alla determinazione dei "livelli essenziali delle prestazioni" (Lep) concernenti i diritti civili e sociali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale. Il comma è una novità rispetto alle bozze precedenti e, secondo le parole rilasciate dal presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, dovrebbe essere sufficiente a garantire l'unità del paese e la parità di trattamento di tutti i cittadini italiani, pur in presenza di attribuzioni differenti alle diverse regioni.

L'articolo 2 stabilisce l'iter per il procedimento di "attribuzione di ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia" e vale la pena di essere analizzato attentamente perché definisce i soggetti che parteciperanno al processo decisionale. Innanzitutto, ciascuna regione a statuto ordinario (Rso) può deliberare l'atto di iniziativa, secondo le modalità e le forme stabilite dal proprio Statuto.

Tale atto è inviato al presidente del Consiglio e al ministro competente che, entro trenta giorni, avviano il negoziato con .

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PFRECEDENTE

la regione per la definizione di uno schema di intesa preliminare. Lo schema è quindi approvato dal Consiglio dei ministri, sottoscritto dal presidente del Consiglio e dal presidente della giunta regionale interessata e quindi inviato alla Conferenza unificata per un parere non vincolante. È solo a questo punto che entra in gioco il Parlamento, consultato a sua volta per l'espressione di un primo parere, anche in questo caso non vincolante. Sulla base di questi pareri, il presidente del Consiglio o il ministro competente predispongono lo schema di intesa definitivo. Dopo la eventuale approvazione da parte della regione, lo schema di intesa definitivo viene deliberato dal Consiglio dei ministri, immediatamente sottoscritto da regione e governo e infine allegato a un Ddl che è trasmesso alle Camere per la sua approvazione, che deve avvenire a maggioranza assoluta dei componenti. Dal disegno di legge sparisce quindi l'infelice espressione "mera approvazione" da parte del parlamento; tuttavia, sembra confermato che le Camere non potranno modificare l'intesa allegata al Ddl, ma solo approvarla o meno così come è stata scritta.

L'articolo 3 disciplina l'approvazione dei Lep concernenti i diritti civili e sociali e i relativi costi e fabbisogni standard. Anche in questo caso, la competenza sarà governativa e non parlamentare; più precisamente, Lep, costi e fabbisogni standard saranno determinati da decreti del presidente del Consiglio (Dpcm). Secondo l'articolo 4, il trasferimento delle funzioni, con le relative risorse umane, strumentali e finanziarie, per le materie o gli ambiti di materie riferibili ai Lep, può essere effettuato, secondo le modalità e le procedure di quantificazione individuate dalle singole intese, soltanto dopo la determinazione dei Lep medesimi e dei relativi costi e fabbisogni standard. Sparisce quindi il rischio, possibile con le versioni precedenti dello schema di Ddl, che il procedimento di attuazione dell'autonomia differenziata possa procedere, nelle more della loro determinazione, anche in assenza dei Lep.

L'articolo 5 individua al comma 2 le "compartecipazioni al gettito di uno o più tributi o entrate erariali maturato nel territorio regionale", il metodo per il finanziamento delle funzioni attribuite. Rispetto a versioni precedenti dello schema di Ddl, scompaiono sia i tributi propri sia la riserva d'aliquota come fonti di finanziamento e la dicitura secondo cui questo metodo deve assicurare il finanziamento "integrale" delle funzioni.

L'articolo 6 stabilisce che le funzioni amministrative trasferite alle Rso possono essere da queste attribuite a province, città metropolitane e comuni.

L'articolo 7 fissa in dieci anni la durata massima dell'accordo. L'intesa può essere modificata o interrotta anticipa-

tamente o rinnovata secondo modalità specifiche stabilite nel Ddl.

Circa le clausole finanziarie (articolo 8), l'attuazione del Ddl non deve comportare nuovi o maggiori oneri per la finanza pubblica; tuttavia, qualora la determinazione dei Lep e dei relativi costi e fabbisogni standard determini oneri aggiuntivi a carico della finanza pubblica, la legge dovrà provvedere al relativo finanziamento. Al contempo, viene garantita l'invarianza finanziaria con le regioni che non sono parte dell'intesa.

Concludono il Ddl le "Misure perequative e di promozione dello sviluppo economico, della coesione e della solidarietà sociale" (articolo 9) e le "Disposizioni transitorie e finali" (articolo 10), le quali contengono, al terzo comma, un esplicito riferimento al potere sostitutivo del governo nei confronti delle regioni nei casi elencati dall'articolo 120 della Costituzione.

Cosa manca davvero

La definizione dell'impianto complessivo della riforma rappresenta il primo passo di un percorso che si preannuncia in ogni caso lungo e che contempla diversi passaggi istituzionali, potenzialmente in grado di bloccare o rallentare ancora l'attuazione dell'autonomia differenziata. Lo spirito della riforma dovrebbe essere quello di innescare una competizione virtuosa tra le regioni in grado di fare di più e meglio dello stato centrale. Tuttavia, il pericolo è quello di moltiplicare le burocrazie e i centri decisionali, di ingolfare le istituzioni (e il paese) con regole troppo diverse da regione a regione, nonché di alimentare un'ulteriore sovrapposizione delle competenze tra stato e regioni.

Oltre ai problemi evidenziati nella prima parte di questo contributo, vale la pena ricordare che al momento non esiste nemmeno un criterio oggettivo o tecnico che permetta di stabilire se una regione sia o meno in grado di fare meglio dello stato negli ambiti di competenze che saranno trasferiti. Appare pertanto imprescindibile, e prima di un qualunque ulteriore avanzamento legislativo, introdurre strumenti di misurazione oggettiva dei risultati storici delle varie regioni nelle diverse materie, evitando così i rischi, opposti, di concedere trasversalmente maggiore autonomia a tutti i richiedenti o, al contrario, di negarla a chiunque. Lo si dovrebbe ovviamente fare per ognuna delle 23 materie trasferibili, a partire da quelle più delicate, come l'istruzione, l'ambiente e la politica energetica. Come criterio minimo, bisognerebbe almeno richiedere che i conti della regione siano in ordine. per il momento, tuttavia, non c'è nulla di tutto questo.

Da lavoce.info

È ora che il Consiglio diventi il Senato dell'Unione europea

Di Olivier Dupuis

Serve un luogo istituzionale dove si discuta in modo approfondito di politica estera comune. I ministri degli Esteri dei 27 devono riunirsi più volte al mese in sessione plenaria, votando relazioni e risoluzioni. Solo così usciremo da una deriva interburocratica di apparati nazionali

Ci sono persistenti contro-verità, come quella secondo cui una revisione dei Trattati diventerebbe improvvisamente necessaria a causa del prossimo allargamento dell'Unione europea all'Ucraina, alla Moldavia e ai paesi balcanici.

Questo significa semplicemente trascurare il fatto che l'Ue non è stata in grado di prevedere, e tanto meno di prevenire, la massiccia invasione dell'Ucraina da parte della Federazione Russa il 24 febbraio 2022.

Con l'eccezione del Regno Unito, che nel frattempo l'ha lasciata, questa Unione è la stessa che ha preso atto, se non formalmente, almeno di fatto, dell'annessione della Crimea e dell'incorporazione delle repubbliche autoproclamate di Donetsk e Luhansk da parte della Federazione Russa e che, impermeabile alla realtà, sognava l'indipendenza strategica solo pochi mesi fa

In un simile contesto, invocare futuri allargamenti per giustificare una revisione dei Trattati è pericoloso in quanto rischia di mascherare le carenze, le mancanze e i gravi errori politici dell'Unione e dei suoi attuali Stati membri, che hanno contribuito a rendere possibile la tragedia ucraina.

Occorre quindi fare luce sugli errori passati dell'Unione, sulle sue carenze e sui suoi fallimenti nel campo della politica estera, di sicurezza e di difesa, anche al fine di delineare alcune idee di riforma che l'Unione e i suoi Stati membri potrebbero intraprendere.

Alcuni si sono già cimentati in questa impresa, citando l'urgente necessità di modificare le procedure decisionali e, in particolare, l'abolizione del voto all'unanimità a favore del voto a maggioranza per le questioni relative agli affari esteri, alla sicurezza e alla politica di difesa. È il caso del presidente del Consiglio spagnolo Pedro Sanchez, del Primo Ministro olandese Mark Rutte e, più recentemente, dell'ex presidente del Consiglio italiano Mario Draghi e del Cancelliere tedesco Olaf Scholz. Questa proposta, una delle poche se non l'unica che va al di là dell'incantesimo o dell'esibizione, deve essere analizzata sia in termini di accettabilità che di efficacia.

Si può in effetti dubitare che alcuni paesi – e non stiamo pensando all'Ungheria – siano disposti a rinunciare del tutto al loro diritto di veto. Alcune idee e proposte che circolano attualmente in Francia, come la creazione di un Consiglio nazionale di sicurezza, l'acquisizione del grup-

po aeronautico Dassault da parte di un campione nazionale del capitalismo di connivenza, il proseguimento del progetto di costruzione di una nuova portaerei nazionale, per non parlare delle tattiche dilatorie della scorsa primavera in merito all'adesione dell'Ucraina all'Unione e della riluttanza fino a poco tempo fa a fornire armamenti a Kyjiv, sono indiscutibilmente segni dell'assenza della volontà di fare dell'Unione un luogo di sviluppo di un'autonomia strategica veramente europea.

A Berlino regna l'ambiguità. Da un lato, il Cancelliere Scholz sembra schierarsi con i sostenitori dell'abolizione del voto all'unanimità mentre dall'altro crea un fondo di 100 miliardi di euro per modernizzare l'esercito tedesco al fine di renderlo «la pietra miliare della difesa convenzionale in Europa», la forza meglio equipaggiata. Una proposta, quest'ultima, che – la cosa non sorprenderà – non ha suscitato particolare entusiasmo nelle capitali degli altri Stati membri, prima di essere successivamente ampiamente rivista al ribasso.

Il futuro dell'Europa

Mentre l'Unione Europea era già impegnata, attraverso la Conferenza sul futuro dell'Europa, in un processo di riflessione sui possibili miglioramenti del suo funzionamento e sul rafforzamento dei suoi obiettivi, la nuova invasione dell'Ucraina da parte della Federazione Russa ne ha già cambiato il contenuto. Senza perdere di vista il fatto che la priorità politica dell'Unione e dei suoi Stati membri deve rimanere quella di fornire all'Ucraina tutto il sostegno politico, militare ed economico necessario per consentirle di respingere il più rapidamente possibile l'invasore e di riprendere il pieno controllo del territorio, ci sembra urgente integrare in questa riflessione sul futuro dell'Unione un certo numero di insegnamenti tratti dalla guerra in Ucraina.

Con poche eccezioni (Polonia e Stati baltici), gli Stati membri e l'Ue in quanto tale non sono stati in grado di anticipare l'aggressione russa, nemmeno nei mesi e nelle settimane che l'hanno preceduta, sebbene il presidente Joe Biden prendesse molto sul serio la sua eventualità e avvertisse ripetutamente Vladimir Putin delle conseguenze disastrose che avrebbe avuto per la Russia.

Inoltre, gli Stati membri e l'Ue non sono neppure riusciti a rappresentare un luogo di elaborazione di una risposta ex post, cioè strategica, dopo il lancio della nuova invasione. È stata la NATO, sotto la forte leadership degli Stati Uniti, con il sostegno del Regno Unito, della Polonia e degli stati baltici prima, e poi degli altri paesi dell'Europa centrale e dell'Italia di Mario Draghi, il luogo in cui è stata concepita e attuata la strategia di sostegno alla resistenza ucraina di fronte all'aggressione russa.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

La piena comprensione delle ragioni di questi due gravi fallimenti – anticipazione e reazione – ci sembra una conditio sine qua non per qualsiasi riforma del funzionamento della politica estera e di sicurezza dell'Unione.

Una delle ragioni, a mio avviso, risiede nella progressiva depoliticizzazione della politica estera. Questo processo, in corso da decenni, è il risultato di diversi fattori, tra cui:

1) La graduale acquisizione (in misura maggiore o minore a seconda degli Stati membri) da parte del ramo esecutivo dei settori sovrani della politica estera e di difesa.

2) La disaffezione dei media per i lavori parlamentari in generale, e per i dibattiti in contraddittorio in particolare, la cui manifestazione più visibile è la disaffezione per le cronache parlamentari a favore delle “dichiarazioni” di una cerchia di personalità senza particolare legittimità, che priva così l'opinione pubblica di visioni articolate e argomenti a confronto.

3) Il processo politico di integrazione europea in generale e le modalità specifiche di integrazione nella politica estera, di sicurezza e di difesa in particolare.

È quest'ultimo punto, apparentemente paradossale, che ci interessa qui e che richiede un piccolo passo indietro. La creazione del Consiglio europeo proposta dal Presidente Valéry Giscard d'Estaing nel 1974, sulla base di un'idea (ancora una volta) di Jean Monnet del 1970, fu una risposta alla necessità di coinvolgere direttamente i capi di Stato e di governo in una costruzione europea che stava diventando sempre meno “tecnica” e sempre più politica.

Tuttavia, questo passo è stato compiuto al prezzo di una progressiva espropriazione delle prerogative del Consiglio (dei ministri degli Esteri), in ragione della concorrenza generata dall'irruzione nel campo istituzionale europeo di questa nuova istituzione rappresentativa dei governi degli Stati membri, per definizione più potente e più prestigiosa.

Il Consiglio europeo è stato pensato e concepito come una fotocopia collegiale dell'istituto presidenziale monarchico-repubblicano francese. Come a Parigi, dove tutto sale al vertice della piramide, anche a Bruxelles il Consiglio europeo ha fagocitato il Consiglio dei ministri, ha mantenuto il controllo sull'Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza comune e si è guardato bene dal conferire al Parlamento europeo, nel corso delle successive riforme istituzionali, poteri reali nei settori della politica estera, di sicurezza e di difesa, tematiche che sono di primario interesse in questa riflessione.

Il Consiglio si è gradualmente trasformato in una sorta di club londinese in cui i ministri degli Esteri discutono degli affari del mondo, nascondendo sotto il tappeto le questioni che causano problemi e ratificando decisioni prese altrove: al Consiglio europeo, quando di solito è tardi, o addirittura troppo tardi, e quando il tempo per il

dibattito è ridotto al minimo: circa quindici ore ogni tre mesi.

La realtà del potere in questo settore è, essenzialmente, nelle mani di organismi politicamente non responsabili: l'alta amministrazione dei ministeri degli Esteri degli Stati membri, i diplomatici del COREPER (Comitato dei Rappresentanti permanenti degli Stati membri) e gli sherpa dei presidenti e dei primi ministri degli Stati membri, la maggior parte dei quali sono anche essi diplomatici. Va da sé che questi sono particolarmente preoccupati dalla difesa della propria istituzione, del proprio Paese e del proprio governo, e persino dei propri piani di carriera, piuttosto che degli interessi dell'Unione nel suo complesso.

Per un Senato europeo

Non è in discussione il lavoro degli ambasciatori dei paesi membri né, checché ne pensi l'Alto rappresentante Josep Borrell, quello degli ambasciatori dell'Unione. Il problema è l'offuscamento, o addirittura la scomparsa in molti paesi membri, dei luoghi di dibattito, di confronto e di elaborazione dialettica della politica estera, e l'assenza di un tale luogo istituzionale a livello dell'Ue, visto che la Commissione per gli affari esteri del Parlamento europeo non rappresenta, a oggi, una vera alternativa a causa delle limitazioni imposte dal Trattato.

Il problema è insomma che, parafrasando Georges Clémenceau, la pace è una questione troppo seria per essere affidata ai diplomatici.

Sulla base di questa osservazione, dovrebbe essere chiaro che qualsiasi progresso reale nel campo della politica estera e di sicurezza dell'Unione implica un ritorno allo spirito e alla lettera dell'architettura istituzionale voluta dai padri fondatori. Si basa sulla rappresentanza dei cittadini (il Parlamento europeo) e dei governi degli Stati membri (il Consiglio). Se c'è stata una deriva, non si tratta, come spesso si è affermato, di una deriva intergovernativa, ma di una deriva interburocratica di apparati nazionali.

Rendere il Consiglio un'istituzione a tempo pieno ci sembra indispensabile per consentire un ritorno alla politica e della politica e ai fondamenti della democrazia: la separazione dei poteri e l'organizzazione dei poteri e dei contropoteri.

La trasformazione del Consiglio in un vero e proprio Senato dell'Unione, in un luogo di elaborazione, di follow-up e di controllo di primi segmenti di politica estera comune, ci sembra la riforma chiave da realizzare in questo settore. In una forma compiuta, questo Senato europeo potrebbe includere, oltre ai 27 ministri degli Affari Esteri, 27 ministri responsabili per l'Economia e le Finanze; la Giustizia e gli Affari Interni; l'Ambiente, l'Agricoltura, l'Energia e i Trasporti; gli Affari Sociali e la Salute; nonché 27 ministri senza portafoglio per tutte le altre questioni nella loro dimensione europea.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Avrebbe inoltre il vantaggio di non richiedere modifiche sostanziali al Trattato. Questo Senato si riunirebbe più volte al mese in sessione plenaria, con un ordine del giorno, la presentazione e la votazione di relazioni e risoluzioni. I ministri degli Esteri degli Stati membri passerebbero la maggior parte del loro tempo a Bruxelles, delegando a uno o più vice la gestione quotidiana del ministero.

A differenza di molte politiche già ampiamente comunitarizzate, la politica estera e di sicurezza sfugge ancora in larga misura alle pratiche comunitarie. È quindi necessario tenere conto delle sensibilità, degli ostacoli e delle resistenze che ne sono all'origine, immaginando un processo graduale di comunitarizzazione. Solo una condivisione delle competenze tra l'Unione europea e gli Stati membri basata su una differenziazione delle relazioni con i paesi terzi ci sembra fattibile.

Si potrebbero stabilire tre modelli di governo, corrispondenti a tre aree politico-geografiche di intervento.

1. Area comunitarizzata. Rispetto ai paesi terzi affidati a questo modello, la politica estera sarebbe gestita dalla Commissione e definita congiuntamente dal Consiglio (dei ministri degli Esteri) e dal Parlamento europeo (in particolare dalla Commissione Affari Esteri). Le relazioni diplomatiche sarebbero di esclusiva competenza dell'Unione. Le ambasciate degli Stati membri sarebbero chiuse. Le autorizzazioni alla vendita di armi sarebbero soggette al voto del Consiglio e del Parlamento europeo su proposta della Commissione.

2. Area di gestione condivisa. Per quanto riguarda i paesi terzi inclusi in quest'area, la Commissione proporrebbe una politica generale da sottoporre all'approvazione del Consiglio (dei ministri) e del Parlamento. Gli Stati membri sarebbero responsabili della sua attuazione, mentre la Commissione svolgerebbe un ruolo di coordinamento.

3. Area di cooperazione. Per questi paesi terzi, gli Stati membri si sforzerebbero di coordinare le politiche a livello europeo e si impegnerebbero a garantire che le rispettive scelte non rechino danni ad altri Stati membri o all'Unione nel suo complesso.

Questo processo avrebbe un "effetto cricchetto". In altre parole, un Paese classificato nella categoria 1 non potrebbe retrocedere nella categoria 2 o 3 e un Paese classificato nella categoria 2 non potrebbe retrocedere nella categoria 3.

A titolo di esempio, la categoria 1 potrebbe includere paesi come la Corea del Nord, la Bielorussia, l'Eritrea, la Siria, la Libia, Cuba, l'Afghanistan e una serie di stati dell'area del Pacifico, in cui nessuno Stato membro dell'Ue ha una rappresentanza diplomatica e in cui di fatto nessuno, comunitarizzando le relazioni, rinuncia ad alcuna reale prerogativa.

La categoria 2 potrebbe includere i paesi "vicini" all'Ue come Armenia, Georgia, Azerbaigian, Iraq, Iran, Turchia, Algeria, Tunisia, Marocco, Mauritania, Egitto, Niger, Sudan, Mali, Ciad e Libano.

La categoria 3 includerebbe i paesi con cui vi sono e rimarranno relazioni bilaterali da parte di tutti o molti degli Stati membri, che andrebbero però ricondotte, a ogni livello, a una logica europea.

Per un esercito comune europeo

Tuttavia, una politica estera e di sicurezza comune, anche se circoscritta ed evolutiva, sarebbe incompleta senza un proprio strumento militare, che potrebbe, se necessario e in ultima istanza, difenderne le ragioni. Anche in questo ambito, l'efficacia politica dello strumento comune risiede soprattutto nella sua stabilità e indipendenza dagli Stati membri. In altre parole, questo esercito comune europeo non potrebbe dipendere dalla buona (o cattiva) volontà di uno o dell'altro Stato membro, circa la partecipazione (o la non partecipazione) a un intervento ritenuto necessario dalla maggioranza degli Stati membri.

Questo esercito comune dovrebbe essere uno strumento dell'Unione in quanto tale e solo di essa. Esso dovrebbe quindi essere composto da ufficiali e soldati europei, rispondendo direttamente e unicamente alle autorità politiche dell'Unione. Poiché si tratta, secondo le parole dell'ex Segretario Generale del Consiglio, l'Ambasciatore Pierre de Boissieu, di una questione in cui sono in gioco la vita e la morte, le decisioni sull'impegno dell'esercito comune europeo verrebbero prese dalla Commissione e sottoposte all'approvazione del Consiglio europeo, riunito nelle vesti di Consiglio europeo di Sicurezza.

Per dare un ordine di grandezza, un esercito europeo non puramente "figurativo" dovrebbe avere tre divisioni di intervento rapido, tre gruppi aeronavali, 100.000 soldati e un bilancio annuale di 30 miliardi di euro.

Senza questi luoghi di elaborazione, di monitoraggio e di controllo (il Senato europeo e il Parlamento europeo), senza l'autorità politica responsabile dell'attuazione di questa politica (la Commissione europea), senza lo strumento operativo che un esercito comune europeo degno di questo nome dovrebbe rappresentare, e senza l'introduzione di un meccanismo progressivo per la messa in comune della politica estera e di sicurezza da parte degli Stati membri, il passaggio al voto a maggioranza qualificata non ci sembra, allo stato attuale, una proposta praticabile, anche se fosse sostenuta da un numero sostanziale di Stati membri.

La proposta qui prevista si limita alla politica estera e di sicurezza, escludendo la politica di difesa che, fatta salva l'attuale cooperazione nel formato PESCO o altre possibili cooperazioni future, rimarrebbe di competenza degli Stati membri e, per la maggior parte di essi, della Nato.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

L'illusione dell'indipendenza e la necessità dell'autonomia strategica dell'Ue.

La nuova invasione russa dell'Ucraina ha dimostrato a quegli Stati membri dell'Unione europea che, per pigrizia intellettuale o perché se ne vedevano i principali beneficiari, hanno coltivato l'illusione di un'indipendenza strategica dell'Unione, che questa opzione era e rimane, sia militarmente che politicamente, impraticabile. Con grande sollievo dei paesi dell'Europa centrale e orientale, che ne avevano una chiara percezione e disperavano di poterla condividere con gli Stati membri della vecchia Europa.

I piani e le ambizioni nel campo della difesa europea, così come la diagnosi di una NATO «cerebralmente morta», non erano quindi solo velleitari e sbagliati, ma – questo è importante per il tema qui trattato – basati su un approccio profondamente antieuropeo, in quanto l'obiettivo perseguito non era altro che quello di creare le condizioni affinché uno o due stati dell'Ue prendessero il posto della leadership americana all'interno di un pilastro europeo della NATO. Sarebbe stato anche un modo per rafforzare e perpetuare il condominio di connivenza teutonico-francese che governa de facto l'Unione europea da due decenni.

Sebbene l'ipotesi di un esercito comune europeo qui prospettata possa sembrare modesta, il suo obiettivo è comunque quello di consentire l'emergere di una certa autonomia strategica dell'Unione, tagliando il nodo gordiano della questione della sua base politica e istituzionale, indispensabile per uscire dall'impasse della cooperazione intergovernativa, che governa oggi la politica estera e di sicurezza dell'Unione.

La sua necessità è data non tanto dalla situazione sul fianco orientale dell'Unione, che è al centro dell'attenzione della NATO, quanto dal suo fianco meridionale, in primo luogo affrontando con una sola voce le problematiche turca e curda che, per ovvie ragioni, sono attualmente tenute sotto traccia. Ad esempio, nell'ipotesi di un esercito congiunto, la creazione di una base aerea navale a Volos (Grecia) costituirebbe senza dubbio una risposta efficace alle ripetute provocazioni del presidente Erdogan nei confronti della Grecia.

Infine, a meno che non ci si rassegni a un contributo più o meno simbolico e in ordine sparso da parte degli Stati membri, una politica estera e di sicurezza comune e la creazione di un esercito europeo comune sono una conditio sine qua non perché l'Unione possa dare un contributo reale alla difesa della democrazia e al mantenimento della pace nel resto del mondo, in particolare nell'area del Pacifico, dove solo l'Unione potrebbe coadiuvare Stati Uniti, Giappone, Corea del Sud e Australia nella difesa della democrazia e della libertà, compresa la libertà di circolazione.

Riforma del trattato, cooperazione rafforzata o un nuovo Schengen?

Per gli Stati membri dell'Unione esistono, in teoria, tre modi di affrontare la (progressiva) attuazione di una politica estera e di sicurezza comune. Il primo è la revisione del Trattato. Il passaggio al voto a maggioranza equivarrebbe sic et simpliciter all'abolizione di tutte le norme del Trattato che differenziano la politica estera, di sicurezza e di difesa dalle altre politiche dell'Unione. Una revisione di questa portata richiederebbe quindi una profonda riforma del Trattato e il consenso dei 27. Si tratta di un obiettivo improbabile a causa dell'opposizione dell'uno o dell'altro Stato membro, quella prevedibile dell'Ungheria rischiando di mascherarne altre meno “ufficiali”, ma probabilmente ancora più irriducibili.

La cooperazione rafforzata comporterebbe modifiche relativamente minori al Trattato, che potrebbero essere apportate attraverso la procedura di revisione semplificata. Ciò comporterebbe principalmente l'estensione della possibilità di utilizzare l'istituto della cooperazione rafforzata al settore della politica estera e di sicurezza. Inoltre, poiché la cooperazione rafforzata sarebbe vincolante solo per gli stati che lo desiderano, sarebbe meno probabile che generi opposizioni intransigenti. A maggior ragione se il Consiglio europeo nelle sue vesti di Consiglio europeo di sicurezza fosse aperto alla partecipazione (senza diritto di voto) degli Stati membri dell'Ue che non partecipano alla cooperazione rafforzata. Un Schengen della politica estera e di sicurezza è teoricamente possibile, ma indubbiamente più complessa e con il limite dall'essere fuori del Trattato.

Senza la resistenza ucraina e la leadership americana nel definire una linea di sostegno agli ucraini, la guerra scatenata dalla Russia sarebbe stata fatale – è un'evidenza – per la sopravvivenza di alcuni stati europei, tra cui ovviamente l'Ucraina, per la sicurezza di tutti gli stati europei, ma anche per il futuro del progetto europeo in generale.

Il motore franco-tedesco è defunto da oltre 20 anni, da quando la Francia rifiutò di prendere in considerazione le proposte di Joschka Fischer, allora ministro degli Esteri tedesco, per una Federazione europea. Il suo successore, il condominio di connivenza teutonico-francese, ha una responsabilità schiacciante nella situazione che l'Ucraina e l'Europa stanno vivendo oggi, anche se questo non giustifica la condiscendenza servile di molti Stati membri della vecchia Europa.

Per scongiurare il rischio che l'Unione rimanga in questa trappola, una vera svolta nella politica estera e di sicurezza ci sembra fondamentale. Le stalle di Augia devono essere ripulite. La quinta colonna russa è tuttora molto presente in Germania, ma anche in altri paesi della vecchia Europa, come Francia, Italia e Belgio.

È necessario stabilire regole rigorose per disciplinare le relazioni economiche e commerciali degli Stati membri dell'Ue con un Paese – la Russia – che dopo la sconfitta in Ucraina rimarrà probabilmente per qualche tempo sotto il regime attuale.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Da questo punto di vista, sarebbe utile la creazione di una Direzione generale all'interno della Commissione europea per monitorare il rispetto da parte degli Stati membri del divieto di esportazione di armi e tecnologie duali verso gli stati autoritari (Russia, Cina e Iran in particolare). Alla luce dei recenti errori, tra cui la violazione dell'embargo dell'Ue sulle esportazioni di armi alla Russia, sarebbe opportuno ricreare sul modello del COCOM una struttura simile all'interno della NATO.

Questa politica estera e di sicurezza, nel senso più ampio del termine, dovrebbe includere anche la questione dell'energia, al fine di scongiurare nuove dipendenze mortifere come quelle generate da Nord Stream 2 e anche al fine di proteggersi dalle doppie dipendenze (acquisto di idrocarburi e vendita di armi) nei confronti degli stati del Golfo.

Creare un'istituzione per seppellire una decisione

Tuttavia, per liberarci dalla morsa deleteria del condominio di connivenza teutonico-francese, sarebbero opportune altre misure di containment dei grandi stati dell'Unione. L'allargamento all'Ucraina, alla Moldavia, alla Georgia, all'Armenia e agli stati balcanici potrebbe essere uno degli elementi, a condizione ovviamente che la creazione della Comunità politica europea non diventi uno strumento dilatorio – un modo, parafrasando ancora una volta Georges Clémenceau, di seppellire una decisione creando un'istituzione – ma rimanga quello che sembra essere stato nella mente di molti capi di Stato e di governo dei paesi membri dell'Unione al Consiglio europeo del giugno 2022: un premio di consolazione dato alla Francia in cambio del suo sostegno alla concessione all'Ucraina dello status di Paese candidato all'Unione.

Ragioniamo sugli equilibri istituzionali che potrebbero derivare da questo allargamento. Nell'Ue-27, Germania e Francia insieme detengono quasi una minoranza di blocco: 152 voti su 449. La minoranza di blocco è di 158 voti (35 per cento della popolazione degli Stati membri) e 13 Stati membri (45 per cento). Questo calcolo si basa sull'assegnazione a ciascun Paese membro di un voto per milione di abitanti, arrotondato al milione successivo. Il sistema di calcolo utilizzato nelle votazioni del Consiglio è leggermente diverso, in quanto conta la popolazione esatta di ogni Stato membro.

In una Unione a 32, i 27 + Ucraina (44), Moldavia (3), Macedonia del Nord (3), Albania (3) e Montenegro (1), la minoranza di blocco sarebbe di 176 voti (in totale 503) e 15 Stati membri (45 per cento) e costituirebbe un primo allentamento della morsa del condominio teutonico-francese. In una Unione a 36 (totale 516), i 32 + Georgia (4), Armenia (3), Bosnia (4) e Kosovo (2), la minoranza di blocco sarebbe di 181 voti e 17 Stati membri (45 per cento).

Sarebbe senza dubbio opportuno andare anche oltre, mettendo in discussione la validità della golden share concessa ai grandi stati con la fissazione della soglia della maggioranza qualificata al 65 per cento in termini di po-

polazione e solo al 55 per cento in termini di numero di Stati membri. Se, per ipotesi, la maggioranza qualificata fosse stabilita al 60 per cento della popolazione e al 60 per cento del numero di Stati membri, in una Unione a 27 (totale 449 voti) la minoranza di blocco sarebbe di 180 voti e 11 Stati membri (40%).

In una Unione a 32, sarebbero 201 (per un totale di 503) voti e 13 Stati membri e in una Unione a 36 (per un totale di 516), sarebbero 207 voti e 15 Stati membri, allentando ulteriormente la presa del condominio di connivenza teutonico-francese sull'Ue.

Questo condominio non è in forma smagliante. Il Presidente francese, a seguito di una visita di Stato opportunamente organizzata dagli Stati Uniti, sembra aver finalmente accantonato l'approccio dialogico con il Cremlino, finendo per fornire un più serio sostegno militare all'Ucraina, e il Cancelliere Scholz ha finalmente dato, con la sua consueta determinazione, il via libera all'invio di un costoso sistema Patriot, di veicoli blindati di fanteria e di carri armati all'Ucraina. Però l'attendismo iniziale di Germania e Francia lascerà profonde cicatrici in molte altre capitali dell'Ue e indebolirà la capacità di Berlino e Parigi di perpetuare questa gestione dell'Ue fondata su piccoli accordi vantaggiosi a volte per l'uno, a volte per l'altro.

A loro volta, grazie alla loro comune visione politica e militare nei confronti dell'Ucraina, gli stati di prima linea dell'Unione hanno preso coscienza della loro forza collettiva. Nell'Unione a 27, Bulgaria, Croazia, Cechia, Danimarca, Estonia, Finlandia, Lettonia, Lituania, Malta, Polonia, Romania, Slovenia e Svezia costituiscono in effetti una minoranza di blocco. Ma concentrati sulla "gestione delle urgenti sfide geopolitiche che l'Europa deve affrontare", per il momento rimangono sulla difensiva per quanto riguarda il futuro dell'Unione.

Le nuove minacce a sud-est

Se è indubbio che la priorità dei 27 deve rimanere quella del sostegno politico, militare ed economico all'Ucraina, riteniamo tuttavia che sia urgente iniziare a pensare al futuro strategico dell'Unione e, in una certa misura, della NATO. La guerra in corso in Ucraina ha già prodotto notevoli effetti geopolitici. La necessaria sconfitta di Putin produrrà altri effetti, interni alla Russia, che riguarderanno principalmente i russi stessi e la loro capacità di neutralizzare definitivamente l'FSB e gli altri siloviki, e altri effetti esterni che ci riguarderanno più direttamente. Questi importanti effetti geopolitici non riguarderanno principalmente i paesi del fronte, già rafforzati dalla prossima adesione di Svezia e Finlandia alla NATO e che un esito positivo del conflitto rafforzerebbe ulteriormente.

L'epicentro della minaccia alla sicurezza si sposterà a sud-est, nel perimetro del Mar Nero e del Mediterraneo orientale, dove quattro paesi, la Georgia, la Grecia, Cipro e, soprattutto, l'Armenia saranno sempre più sotto pressione da parte dei due bracci del risorgente panturchismo: la Turchia e l'Azerbaigian.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

A meno di rassegnarsi alla subalternità, pensare alla costruzione di una (certa) autonomia strategica dell'Unione comporta anche per gli europei il dovere di uscire da approcci nazional-individualistici o eurocentrici e di concepirsi come un attore globale in grado di dare un contributo politico e militare non solo simbolico o incantatorio.

In questo senso, solo una politica di sicurezza europea basata su un esercito comune europeo può consentire all'Unione di contribuire alla difesa degli stati di diritto minacciati da regimi imperialisti e autocratici. In particolare, le gravi minacce a Taiwan dovrebbero indurre l'Ue e l'Occidente a interrogarsi – alla luce della rottura degli accordi sull'autonomia di Hong Kong e, di conseguenza, del palese inganno della politica di Pechino “un paese, due sistemi” – sull'opportunità di un rapido riconoscimento diplomatico di Taiwan o, in mancanza di questo, sull'annuncio da parte dei membri della coalizione di Ramstein, in caso di invasione dell'isola da parte della Repubblica Popolare, di un loro automatico riconoscimento diplomatico di Taipei.

Nello stesso spirito, i paesi membri della NATO potrebbero iniziare a pensare di trasformare l'Organizzazione atlantica in un'organizzazione di difesa comune per i paesi del Nord America, dell'Europa e della zona del

Pacifico: Giappone, Australia, Corea del Sud e Nuova Zelanda, oltre alle regioni francesi del Pacifico (Polinesia e Nuova Caledonia, che allo stato attuale sono indifendibili).

In Europa, l'Armenia è senza dubbio la più minacciata e potrebbe esserlo ancora di più se la Russia, sconfitta in Ucraina, fosse costretta per motivi interni a richiamare urgentemente le sue forze di stanza in Armenia e la sua forza d'intervento nel Nagorno-Karabakh. Allo stesso tempo, i paesi membri della NATO potrebbero iniziare a riflettere sui meriti della permanenza della Turchia nella NATO e sull'opportunità che Georgia e Armenia entrino contemporaneamente nell'Organizzazione Atlantica.

Le onde d'urto provocate dalla nuova invasione russa dell'Ucraina continueranno probabilmente a irradiarsi a lungo in Europa e altrove, anche se gli ucraini riusciranno a riprendere rapidamente il controllo dell'intero territorio.

Se, come il Segretario Generale della NATO Jens Stoltenberg, crediamo che dobbiamo «essere preparati a una lunga guerra», che non dobbiamo «sottovalutare la Russia», l'Unione farebbe bene a non rimandare a tempi migliori la questione delle politiche e degli strumenti che le permetterebbero di sostenere più efficacemente gli ucraini e di dare risposte concrete alle nuove minacce alla sicurezza.

Da europea

LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

Vice Presidenti: sindaco di Bari, dr Antonio Comitangelo consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

Tesoriere: rag. Aniello Valente già consigliere Comune di San Ferdinando di Puglia

Membri della Direzione regionale AICCRE:

sindaco di Brindisi, sindaca di Altamura, sindaca di Turi, sindaca di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Modugno, sindaco di Sava, sindaco di Bovino, d.ssa Aurora Bagnalasta assessore Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, prof Pietro Pepe già presidente consiglio regionale Puglia, dott. Mario De Donatis, già assessore Galatina e presidente Ipres.

Collegio dei revisori ufficiali dei conti:

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

PENSIERO PER LA PACE

Il discorso sulla pace

Sul finire di un discorso di grande importanza
l'insigne statista esitando
su una bella frase assolutamente vuota
ci cade dentro

e impacciato la bocca spalancata
affannato
mostra i denti
e la carie dentaria dei suoi paciosi ragionamenti
scopre il nervo della guerra
il cruciale problema del denaro.

(Jacques Prévert)



07-DIC-2022

da pag. 1-35/foglio 1/2

IL MATTINOQuotidiano - Dir. Resp.: Francesco de Core
Tiratura: 27876 Diffusione: 24000 Lettori: 438000 (0002033)**DATA STAMP**

www.datastampa.it

L'analisi

02033

**Necessità
(e soluzioni)
del Ponte
sullo Stretto****Ennio Cascetta**

Il tema del collegamento stabile fra la Sicilia e la terraferma attraverso lo Stretto è al centro del dibattito pubblico a seguito della ribadita volontà del governo di realizzarlo nei tempi più brevi possibili. Da italiano e da docente di pianificazione dei trasporti mi augu-

ro che si concluda dopo oltre 50 anni una delle pagine più negative della storia delle infrastrutture nel nostro Paese. È infatti dal 1968 che si parla di questo progetto, fra diverse ipotesi realizzative, meccanismi di finanziamento, conflitti ambientali, fondi pubblici spesi, leggi di revoca, contenziosi.

NECESSITÀ (E SOLUZIONI) DEL PONTE SULLO STRETTO

Un progetto che in questi decenni è diventato un "oggetto ideologico", la ragione di scontri fra opposte tifoserie piuttosto che una grande opera di ingegneria dei trasporti che desterebbe l'attenzione di tutto il mondo.

Per non ripetere gli errori del passato è a mio avviso necessario ripartire dalle motivazioni di questo collegamento, dalle soluzioni tecniche possibili e da un processo che porti alle decisioni più trasparenti e condivise possibile. Questo lavoro di ricostruzione ed analisi è stato svolto da una Commissione nominata dal ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, su mandato delle Commissioni parlamentari, che poco più di un anno fa ha presentato un rapporto che può essere consultato sul sito del Mit (www.mit.gov.it)

Il gruppo di lavoro - composto dei vertici del ministero, della Struttura tecnica di missione, di Fs, Anas, Consiglio superiore dei Lpp, oltre che da diversi esperti universitari - ha innanzitutto risposto alla domanda: serve ancora un collegamento stabile fra la Sicilia ed il continente? La risposta a questo primo quesito è un sì convinto. Prima ancora che per completare la rete Ten dei corridoi europei, per estendere l'Alta Velocità al Sud, per connettere la rete autostradale siciliana con quella del resto del Paese, per dare alla Sicilia una posizione di vantaggio economico al centro del mediterraneo, per consolidare un'unica area metropolitana di Reggio e Messina, serve perché il trasporto terrestre è più efficiente ed economico del trasporto per via d'acqua. La Sicilia dista poco più di 3 chilometri dalla Calabria, ma oggi il tempo ed il costo per attraversare il braccio di mare equivalgono a quelli di un viaggio stradale o ferroviario di 100 chilometri. Il collegamento fra le strade e le ferrovie esistenti fra Sicilia e Calabria costa di più perché c'è il mare in mezzo. Viene quindi smontata la tesi che l'utilità del collegamento stabile è subordinata al completamento della rete di Alta Velocità al sud, cer-

tamente una volta completata quella rete, peraltro già avviata almeno in Sicilia, il collegamento sarà ancora più utile, ma già oggi lo è. Ogni anno lo Stato sostiene i collegamenti marittimi con contributi pubblici per un valore che consentirebbe di ammortizzare l'investimento del collegamento "terrestre" in pochi decenni. Questo costo lo pagano anche gli 11 milioni di passeggeri e 7 milioni di tonnellate di merce che ogni anno attraversano lo Stretto sotto forma di tempo di viaggio e tariffe. Questa è la ragione per cui da millenni si costruiscono i ponti appena possibile. Chi si immaginerebbe di attraversare il Tevere con traghetti, o collegare Manhattan al Queens con "ferry-boat"? Lo studio dimostra inequivocabilmente che al mondo non c'è nessuna isola grande quanto la Sicilia, a soli 3 chilometri della terra ferma non collegata con ponti o tunnel. Siamo una eccezione assoluta ed incomprensibile a meno della impossibilità tecnica a realizzarlo.

Una volta ribadita la utilità del collegamento (ovviamente in modo molto più preciso e dettagliato) il documento prende in considerazione tutte le soluzioni tecniche proposte in questi decenni. Per ragioni di sicurezza ed economicità esclude le soluzioni del tunnel scavato sotto il fondo del braccio di mare (tunnel subalveo). Esclude anche la interessante soluzione di un tunnel galleggiante fissato al fondo con dei tiranti perché ancora mai realizzata. Si propone invece di approfondire la soluzione di un ponte a tre





07-DIC-2022

da pag. 1-35 / foglio 2 / 2

Quotidiano - Dir. Resp.: Francesco de Core
Tiratura: 27876 Diffusione: 24000 Lettori: 438000 (0002033)

campate, con due pile in mare, ritenendola fattibile per le moderne tecnologie di fondazione profonda utilizzate per altre strutture di questo tipo nel mondo. Un ponte a tre campate si ritiene potenzialmente preferibile al progetto più maturo del ponte a campata unica per diverse ragioni tecniche, economiche ed ambientali. Minori costi, possibilità di localizzare il ponte più vicino a Reggio Calabria e Messina, dimensioni delle campate simili a quelle già realizzate nei ponti sospesi (campata centrale di 2 km) a fronte della campata unica di 3.3 km che sarebbe del 50% più lunga di quelle realizzate nel mondo, pile meno alte e meglio inserite nel paesaggio, possibilità di evitare aree di particolare pregio naturalistico come i laghi di Ganzirri. Insomma una soluzione interessante che la Commissione consiglia di approfondire con un progetto di fattibilità approfondito, data la delicatezza del contesto geo-marino dello Stretto. Si propone anche che i due progetti di ponte a campata unica e a tre campate siano sottoposti a dibattito pubblico, con tempi e forme ormai codificate, così come fatto per tante opere importanti come la Alta Velocità Napoli Bari, la Gronda di Genova e il passante di Bologna.

Questo percorso consentirebbe di arrivare ad una decisione più consapevole e condivisa, evitando la contrapposizione ideologica fra interventisti e non interventisti, oltre alla trappola già sperimentata tante volte, di accelerare la decisione ma alla fine impiegare più tempo per realizzare l'opera, o non farla del tutto. Ovviamente non si pos-

sono dimenticare le risorse pubbliche spese per la progettazione (risorse che sarebbero in buona parte recuperate utilizzando l'avveniristico progetto dell'impalcato per entrambe le soluzioni), i contenziosi in corso fra la società Stretto di Messina (pubblica) e lo Stato, quello con il consorzio Eurolink aggiudicatario di una gara di Project Financing. In ogni caso i lavori del ponte non potrebbero partire subito: il progetto va aggiornato alle nuove norme tecniche intervenute in questi 20 anni, lo schema di affidamento con Project financing andrebbe rivisto perché, come sostiene la Commissione, contraddirebbe la ratio di ridurre i costi di trasporto per gli utenti e farebbe pagare allo Stato un surplus di costi finanziari di oltre un miliardo in un momento in cui i fondi pubblici sono disponibili a costi minori. L'apertura della Commissione europea al progetto di fattibilità dell'attraversamento è molto importante, si (ri)parta da lì, un serio progetto di fattibilità che aggiorni il progetto del ponte a campata unica, approfondisca quello a tre campate e confronti le due soluzioni senza pregiudizi. Sarebbe tempo guadagnato e non perso, anche nel caso si ritenesse che il ponte a campata unica sia la soluzione preferibile. Insomma il progetto dell'attraversamento stabile dello Stretto sconta decenni di incertezze ed errori, ma sarebbe un altro errore, forse ancora più grave, farsene condizionare riproponendo scelte superate dalla tecnologia e dalle sensibilità ambientali senza un percorso trasparente che riduca le contrapposizioni ideologiche.

Ponte sullo Stretto: il governo verso l'affidamento del progetto definitivo

Sono ben 8280 gli elaborati del progetto definitivo per il **Ponte sullo Stretto**. Una quantità spropositata di materiale che ora dovrà essere aggiornato per giungere finalmente al culmine. Come si legge oggi su Gazzetta del Sud, infatti, il Governo è pronto ad affidare a **Webuild** tutto l'imponente lavoro di aggiornamento. Webuild è l'erede del **Consorzio Eurolink**, che si era occupato in precedenza della sottoscrizione del progetto stesso. Tutto il materiale costruito negli anni, è senza ombra di dubbio uno dei progetti infrastrutturali, fondati su studi avanzati, tra i più imponenti mai realizzati in Italia. Ma visto che il progetto definitivo c'è già, cosa bisognerà fare ora? Sarà necessario adeguarlo alle nuove tecnologie esistenti. Di conseguenza cambieranno anche i costi previsti.

L'incarico affidato dal ministro dei Trasporti **Matteo Salvini** al gruppo Webuild verrà ufficializzato a giorni. Il progetto definitivo, lo ricordiamo, era bloccato da circa dieci anni. Era stato il Governo Monti ad annullare il progetto e con esso la speranza di vedere la realizzazione del ponte.

Non sarà dunque indetta una gara d'appalto e il motivo è di natura pratica. Il Consorzio Eurolink aveva avuto mandato dalla società Impregilo. Quest'ultima, con Salini Costruzioni, è confluita nella più grande holding del settore edile in Italia, che è tra le più influenti al mondo. Se lo Stato italiano dovesse scegliere diversamente, si potrebbero aprire dei contenziosi. Con Webuild, invece, la battaglia legale che da dieci anni verte tra il ministero delle Infrastrutture e la Impregilo, vedrebbe finalmente una conclusione.

Rfi, invece, non verrebbe completamente esclusa. Il suo coinvolgimento nell'aggiornamento della progettazione, infatti, sarebbe quasi obbligatorio dato che buona parte delle opere sono di natura ferroviaria. Il Ponte sarà strategico più sul piano ferroviario che su quello viario. Ricordiamo a questo proposito che con il Ponte sullo Stretto si potrebbe finalmente colmare il gap dell'Alta velocità che dovrebbe unire Sud e Nord.

DA STRETTO WEB

PANORAMICA SULL'UNIONE

Di Andrea Castellucci

Mai dire Spitzenkandidat

«È come un padre per me». C'è una scena del Secondo tragico Fantozzi in cui il ragioniere, grazie a una soffiata, pur di ottenere un impiego («con la qualifica di spugnetta per francobolli») si spaccia per amante del cinema espressionista tedesco. Sta tornando, insieme al countdown verso le prossime elezioni europee, quella stagione in cui nelle redazioni del continente fingiamo di sapere cosa voglia dire «Spitzenkandidat». Al posto di Murnau e Robert Wiene, però, c'è Manfred Weber, il capogruppo del Partito popolare europeo (Ppe). Che comunque è bavarese, per dire.

La vera millanteria, poi, è sullo spelling. Chi sa scriverlo senza ricorrere al copia-incolla o è un euroburocrate o mente. Se azzecca pure il plurale («Spitzenkandidaten»), scappate. Sul significato ci siamo: sta per «candidato di punta» o «capolista», come recita il sito del Dipartimento per le Politiche europee del governo che si è sentito in dovere di dedicargli uno spiegone. Dal 2014, anche per aumentare il coinvolgimento dei cittadini e quindi l'affluenza, le famiglie politiche dell'Ue sono incoraggiate a indicare un candidato presidente della Commissione europea prima del voto.



Foto Daina Le Lardic/
Europarlamento

La conversione, però, non è automatica. Ha funzionato con Jean-Claude Juncker dei Popolari, per esempio, ma non con lo Spitzenkandidat del 2019: lo stesso Weber, affondato dal Consiglio europeo nonostante il sostegno

dell'allora cancelliera Angela Merkel. È nata lì la «maggioranza Ursula», dal nome della presidente eletta – sempre tedesca, sempre del Ppe – Ursula von der Leyen. Il patto istituzionale con i Socialisti in crisi di credibilità e la benedizione macroniana di Renew Europe, oggi, vacilla proprio a causa dei flirt di Weber con la destra-destra, riunita nel gruppo Ecr.

Il Ppe, insomma, deve decidere da che parte stare. A metà gennaio, mentre era in corso la plenaria dell'Europarlamento, i leader dei suoi partiti si sono visti proprio per iniziare a costruire la strategia per il 2024. I Popolari, rispetto al passato, sono sovra-rappresentati. Hanno 176 eurodeputati, quando a fine anni Novanta ne aveva-

no 295; non esprimono più capi di governo. Per arginare il declino, qualcuno ipotizza di allargare la coalizione a Giorgia Meloni, di cui tanti in Europa invidiano i voti, ha scritto Politico.

Das Cabinet des Dr. Weber. Per quanto sia (ancora) fantapolitica, il dibattito sugli – anzi, sulle – Spitzenkandidaten può dare qualche indizio su quali percorsi ci siano, in questo momento, sullo schermo del navigatore del centrodestra europeo. In un'intervista al Berliner Morgenpost, Weber ha fatto due nomi. «Tutte le carte opzioni sono sul tavolo», ha premesso, ma poi ha indicato due profili. «Ursula von der Leyen e Roberta Metsola sono personalità convincenti, sarebbero entrambe eccellenti candidate».

Ricalcolo. L'attuale presidente, Von der Leyen, non ha ancora detto se intenderà ripresentarsi per un secondo mandato. Su Metsola stiamo per tornare. Nell'intervista, Weber si è messo fuori dai giochi: «Sono troppo impegnato a guidare il Ppe e nel processo di selezione». Per quell'impiego, ha scoperto Eddy Wax di Politico Europe, il presidente riceve ventimila euro al mese, quindi ci si può aspettare un certo aziendalismo. Non ha però mai nascosto la frustrazione per essere stato silurato da Emmanuel Macron nel 2019 in quella che continua a chiamare una «grave sconfitta» per la democrazia.

Cioè aver ucciso le ambizioni dello Spitzenkandidat. Cinque anni dopo, potrebbe accontentarsi di fare il king-maker.



Foto Eric Vidal/Europarlamento

Queen's gambit. Con questo titolo, Malta Today ha rilanciato le voci sul fatto che il suo partito ritiene la presidente dell'Europarlamento una possibile can-

didata di compromesso, specialmente se Von der Leyen si facesse da parte. A gennaio 2022, Metsola è stata eletta al vertice dell'aula anche con i voti di Ecr e, al ballottaggio, con quelli di Renew. Da sola, la somma tra Popolari e Conservatori non avrebbe i numeri per spuntare la nomina. Metsola è ritenuta in grado di poter intercettare il voto dei centristi, che però si sono già tirati fuori: la prerogativa europeista non è negoziabile.

«Nonostante l'ascesa dei partiti populistici, crediamo che le elezioni si vincano al centro».

Segue alla successiva

[Continua dalla precedente](#)

I teorici della svolta a destra additano Roma come modello. Gli affiliati locali di Ppe ed Ecr coabitano nella stessa maggioranza di governo, dove però Forza Italia è *junior partner* di Fratelli d'Italia. Ne fa parte pure la Lega, coinquilina in Europa di Marine Le Pen nel gruppo Identità e Democrazia (Id). Il coordinatore azzurro (e ministro degli Esteri) Antonio Tajani non lo ha escluso. «Ci può sicuramente essere un'alleanza, magari allargata ai liberali – ha detto al *Corriere della Sera* –, che è poi è quella che portò alla mia elezione alla presidenza del Parlamento europeo nel 2017. Parliamo di qualcosa che è già consolidato».

«Non possiamo lavorare con gli estremisti», ha detto a settembre la diretta interessata. Intervistata da *Euractiv*, proprio sulle possibili convergenze alla vigilia delle elezioni italiane, Metsola ha spiegato di non poter parlare per il suo partito, alla luce del ruolo istituzionale che ricopre. Quel «Non possiamo collaborare con chi vuole distruggere l'Europa», pronunciato nell'occasione, suona stentoreo. Il cordone sanitario già esclude Id dal governo comunitario, ma anche Ecr ha i suoi impresentabili. Su Diritto e Giustizia (PiS) c'è il veto dei polacchi del Ppe, rivali alle prossime elezioni, dove sono capitanati da Donald Tusk.



Foto: Consiglio europeo

Buoni rapporti. I pontieri tra Ppe ed Ecr, scrive *Euractiv*, sembra essere «un fedelissimo di Meloni, il ministro degli Affari europei Raffaele Fitto». Oltre a Weber, incontrato in occasione dei funerali di Papa Benedetto XVI, la premier ha tenuto lunghi colloqui con Metsola a Bruxelles e Von der Leyen a Roma, dove questa settimana è passato il presidente del Consiglio europeo, Charles Michel (che però milita in Renew). Non ha chiuso a un apparentamento con Meloni neppure il segretario generale del Ppe, Thanasis Bakolas: «Manteniamo una mentalità aperta, vogliamo estendere la nostra tenda».

Insomma, Meloni è considerata un'interlocutrice credibile. Meno impresentabile dei suoi alleati europei. Un appeal misurabile nella pattuglia che porterà in dote a Strasburgo nel 2024. La crescita di Ecr, però, sondaggi alla

mano sarà di una dozzina di seggi: 74 rispetto agli attuali 62. In attesa di rilevazioni che registrino l'impatto del Qatargate, i Socialisti arretrerebbero circa dello stesso ordine di grandezza. Un'altra decina di eletti dovrebbe perderla il Ppe. Sulle proiezioni spesso incide la volatilità negli Stati più popolosi, quelli che eleggono più deputati, ma – a oltre un anno dalle urne – gli scarti non sembrano pronosticare un cataclisma.

Non ci sono più le mezze stagioni. Quanto sono lontani i tempi (ma era solo lo scorso autunno) in cui il plenipotenziario Weber doveva rispondere ai malumori dell'ala tedesca, che gli aveva scritto una lettera per chiedere addirittura l'espulsione dei forzisti, in virtù della loro partecipazione a un governo sovranista come quello della Meloni. Tout est pardonné.

L'«ipotesi Metsola», dentro il centrodestra europeo, ha una sua fondatezza. Sarebbe un volto nuovo, mentre i rapporti di Ursula von der Leyen con il Ppe non sono così cordiali come vengono descritti. La principale iniziativa della sua Commissione, il Green Deal europeo, è una battaglia forse più cara agli alleati socialisti. Una ricandidatura della presidente potrebbe creare malumori, almeno all'interno del partito e della sua parte più vicina al mondo dell'industria.

Sarà il congresso, previsto all'inizio dell'anno prossimo, a eleggere democraticamente la (o lo) Spitzenkandidat. Se ci fosse più di un candidato, lo sceglierebbero i delegati. I 176 europarlamentari lo sono per diritto, ma ogni partito (sono ottantuno) della famiglia ha per statuto un certo numero di voti. In Italia, Forza Italia ne ha tre (tra gli altri ci sono Udc e Südtiroler Volkspartei), a cui sommare gli eurodeputati. La Cdu tedesca ne ha dodici, più tre della Csu bavarese. Vincere le primarie può non bastare, come dimostra il caso di Weber, che aveva trionfato a Helsinki nel 2018.

Per restare a Malta, un possibile ostacolo viene dagli equilibri politici isolani. Dal 2013 governano i laburisti, che furono di Joseph Muscat e sono di Robert Abela. Metsola proviene dallo schieramento avverso del bipolarismo, i nazionalisti, che la immaginano premiership material in futuro, ma potrebbero aspettarsi faccia campagna per loro già prima, nel 2024, nella speranza di rimontare sulla sinistra, sulla quale registrano nei sondaggi un distacco in doppia cifra. Si è votato a marzo 2022: sarà probabilmente l'attuale esecutivo a indicare, quindi, il candidato di La Valletta per la Commissione. Concedere il posto a una rivale, per i laburisti, sarebbe un atto di fair play (è accaduto nel 2009, quando il nazionalista Lawrence Gonzi nominò presidente proprio il padre di Abela).

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Da Malta alla Scandinavia. Cambiamo accampamento. Uno dei più letti giornali finlandesi, il *Maaseudun Tulevaisuus*, ha speculato sul fatto che i Socialisti in cerca di rilancio potrebbero provare a opzionare la prima ministra Sanna Marin come loro *Spitzenkandidat*. Ha incarnato una apprezzata linea di fermezza sulla Russia e sta



Foto Eric Vidal/Europarlamento

traghetta il Paese nella Nato. In Finlandia si vota il 2 aprile e lei è saldamente in campo per la riconferma, nonostante un leggero calo nei sondaggi e la risalita degli avversari a destra. Solo in caso di sconfitta sarebbe plau-

sibile immaginare un «secondo tempo» a Bruxelles. Resta una suggestione finora meno concreta di quella su Metsola.

Un anno, in politica, è un arco di tempo estremamente lungo. Troppe variabili devono ancora andare al loro posto, le “papabili” sono ancora trincerate dietro un «no comment». Probabilmente non hanno ancora deciso. Due di loro – Marin e Metsola – tra l’altro sono (insieme alla premier estone Kaja Kallas) le donne europee del 2022 di *Linkiesta*. Per concludere, i nomi che circolano riflettono sicuramente gli spostamenti tettonici della politica comunitaria, ma proprio come nel calciomercato è presto per ritenerli attendibili, o qualcosa di più di *rumors* di mercato. Un dato da sottolineare, a suo modo storico, però c’è. Sono tutte donne.

DA EUROPEA

QUOTE ISCRIZIONE AICCRE

Quota Soci titolari

COMUNI quota fissa € 100 + € 0,02675 x N° abitanti*

COMUNITA' MONTANE quota fissa € 100 + € 0,00861 x N° abitanti*

UNIONE DI COMUNI quota fissa € 100 + € 0,00861 x N° abitanti*

PROVINCE-CITTA' METROPOLITANE € 0,01749 x N° abitanti*

REGIONI € 0,01116 x N° abitanti*

(per tutte le quote va applicato l’arrotondamento sul totale, come da norme vigenti – Decreto Legislativo del 24/06/98 – N. 213 Art. 3)

*Per il N° abitanti si fa riferimento al Censimento della popolazione del 2011

Quota Soci individuali

€ 100,00

I soci individuali devono versare la quota di adesione di € 100,00 direttamente all'AICCRE

Nazionale indicando nella causale nome, cognome, quota anno e regione.

Riferimenti bancari Aiccre: Iban: IT 52 U 03069 05020 100000063596

ISCRIVITI ALL'AICCRE, LA PIU' GRANDE ORGANIZZAZIONE DEI POTERI LOCALI IN EUROPA

MODALITÀ PER ADESIONE ALL'AICCRE

LA GIUNTA comunale o provinciale o regionale esamina l'opportunità dell'adesione, sulla base delle finalità statutarie dell'AICCRE e della sua prassi.

Visto lo Statuto dell'Associazione italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa (AICCRE), associazione di Enti regionali e locali impegnati a operare per una Federazione europea fondata sul pieno riconoscimento e la valorizzazione delle autonomie regionali e locali, sulla base del principio di sussidiarietà.

Considerato che a tale fine sono compiti statuari dell'Associazione:

- la promozione di iniziative per lo sviluppo della cultura europea e la costruzione della democrazia istituzionale e dell'unità politica dell'Europa;
 - l'impegno a favorire la più stretta collaborazione fra gli enti locali e le loro associazioni e il sostegno alla più ampia valorizzazione delle autonomie locali nella Repubblica italiana sulla base di un moderno federalismo;
 - la promozione di gemellaggi e scambi di esperienze fra i poteri regionali e locali dei diversi paesi d'Europa;
 - lo svolgimento di studi e ricerche sulle autonomie regionali e locali in Europa e sui problemi di loro competenza che investono la dimensione europea;
 - l'organizzazione di attività di informazione e di formazione degli amministratori e del personale sui problemi europei;
 - la fornitura di servizi agli enti associati nei loro rapporti con il governo e le amministrazioni dello Stato in relazione ai problemi europei, e con le istituzioni e le organizzazioni europee;
- l'impegno per favorire la rappresentanza unitaria dei poteri regionali e locali negli organi istituzionali dell'Unione europea e del Consiglio d'Europa;

delibera di aderire all'Associazione italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa, e fa voti per la realizzazione dei suoi fini statuari;

dà incarico all'Ufficio Ragioneria di iscrivere nel bilancio dell'anno in corso e successivi di questo Ente la relativa spesa annuale per quota associativa.

Le vulnerabili democrazie europee e la minaccia dell'estrema destra

DI Piero Cecchinato

Uno studio pubblicato sul Journal of Democracy evidenzia come in tutto il continente i partiti nazionalisti, conservatori e populistici (come AfD in Germania, Vox in Spagna o il PiS polacco) hanno una spiccata propensione per l'autoritarismo e rappresentano un pericolo per il mondo liberale. Uno studio condotto da Milan W. Svobik (professore di scienze politiche all'Università di Yale), Elena Avramovska, Johanna Lutz e Filip Milačić (ricercatori presso la fondazione Friedrich-Ebert-Stiftung), di recente pubblicato sul Journal of Democracy, evidenzia come in Europa la democrazia sia oggi minacciata dalla destra.

Per diagnosticare le vulnerabilità dell'Europa e valutare la capacità dei cittadini di riconoscere e condannare i politici che minano la democrazia, i

ricercatori hanno condotto una serie di sondaggi in sette Paesi: Estonia, Germania, Polonia, Serbia, Spagna, Svezia e Ucraina.

I partecipanti allo studio sono stati posti di fronte a una serie di scelte tra due ipotetici candidati, ciascuno caratterizzato da una precisa affiliazione partitica e da determinate posizioni in ambito economico, sociale e di politica estera. Come chiarito dagli autori, essendo controfattuale, questa valutazione è anche prospettica: permette cioè di sondare la disponibilità dei cittadini a tollerare trasgressioni democratiche non solo da parte di politici di Paesi che abbiano già sperimentato una certa erosione democratica, ma anche da parte di politici di Paesi

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

che non abbiano ancora sperimentato tentativi reali di sovvertimento della democrazia. Permette, in altre parole, di diagnosticare il potenziale autoritario di un elettorato, sia palese che latente. Il presupposto dello studio è che i politici con tendenze autoritarie non sottopongono agli elettori una scelta diretta tra democrazia e dittatura, ponendoli piuttosto di fronte a un altro tipo di scelta, insidiosissima: votare un candidato che difenda i loro interessi, pur mostrando anche tendenze autoritarie, o votarne uno che, benché più democratico, non si presti a sostenere quegli interessi.

In tutti e sette i Paesi presi in considerazione – seppur in percentuali diverse, data la diversa storia democratica di ciascuno – sono emersi quelli che gli autori definiscono «due serbatoi di tolleranza per l'autoritarismo»: la destra illiberale e i disimpegnati. Serbatoi a cui i politici con ambizioni autoritarie possono comodamente attingere.

Nessuno dei due sottogruppi di elettori abbraccia attivamente l'autoritarismo, ma entrambi si distinguono per la loro tendenza a chiudere un occhio sulle inclinazioni antidemocratiche di un candidato: più di ogni altro sottoinsieme dell'elettorato europeo, questi cittadini sono disposti a sacrificare i principi democratici per eleggere candidati e partiti che dichiarino di difendere i loro interessi.

La destra illiberale

I cittadini del primo gruppo sostengono partiti che sono stati alternativamente definiti di estrema destra, populistici, radicali o nazionalisti: il Partito Popolare Conservatore (Ekre) in Estonia, l'Alternativa per la Germania (AfD) in Germania, Diritto e Giustizia e Confederazione in Polonia, Vox in Spagna, il Partito Progressista Serbo, il Partito Socialista di Serbia e Dveri in Serbia e i Democratici svedesi in Svezia.

Caratteristica comune di questi elettorati è di voler ridurre l'immigrazione, indebolire i diritti delle minoranze, preservare la famiglia tradizionale e salvaguardare la sovranità nazionale.

Non si tratta di elettorati che aspirino davvero a un assetto autoritario, ma di elettorati che considerano la democrazia meno importante rispetto

al perseguimento di politiche che riflettano i propri interessi. Per un elettore della destra illiberale, cioè, la democrazia sembra essere più dispensabile e limitare l'immigrazione o vietare a coppie omosessuali di sposarsi costituiscono politiche perseguibili anche a scapito della democrazia stessa. La destra illiberale risulta, cioè, «più aperta all'autoritarismo».

Quando il prezzo delle proprie priorità politiche è il compromesso con i principi democratici, gli elettori della destra illiberale semplicemente non lo considerano un prezzo troppo alto da pagare e ciò – secondo lo studio – non solo in Paesi la cui storia democratica è stata più sofferta, come la Polonia e la Serbia, ma anche in Paesi che non hanno affrontato di recente minacce alla democrazia come l'Estonia, la Germania, la Spagna e la Svezia.

Emblematiche in questo senso le risposte date a due trasgressioni contro la democrazia che sono state ipotizzate ai partecipanti allo studio: l'incoraggiamento ai propri sostenitori a disturbare violentemente i comizi elettorali degli avversari politici e l'incriminazione dei giornalisti che accusino il governo di corruzione. Attacchi evidenti alla democrazia, che gli elettori di partiti della destra illiberale hanno respinto a un tasso inferiore del trenta per cento rispetto agli elettori tradizionali.

Per gli autori, stando alla retorica dei loro leader, «soprattutto nelle versioni più raffinate dei Democratici di Svezia, di Fratelli d'Italia e del National Rally francese», si potrebbe pensare che l'unico problema della destra illiberale nei confronti della democrazia sia rappresentato da quelli che considera i suoi «inutili abbellimenti liberali». Ma in realtà, come dimostra lo studio, il problema è legato a una maggiore propensione verso l'autoritarismo.

I disimpegnati

I cittadini del secondo gruppo, invece, non votano, ma, in diversi Paesi, si sono rivelati sostenitori latenti della destra illiberale, mostrando altrettanta indulgenza verso le trasgressioni alla democrazia compiute dalla politica. Quando i

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

Il Ponte sullo Stretto e il principio della “migliore opera al minimo costo”

Di Remo Calzona

Il Ponte di Messina deve rispettare il principio di Camillo Benso di Cavour sulle opere pubbliche, cioè avere “la miglior opera al minimo costo”.

Il non rispetto di tali principi, ribaditi dalla delibera del Governo Monti e dalla sentenza della Corte Costituzionale, potrebbe produrre conseguenze negative con profili giudiziari.

Le opere pubbliche, ossia costruite con soldi pubblici o di Enti pubblici, devono infatti rispettare il principio di Cavour, come ho scritto nel libro “La sfida tra i due mari” che riassume le problematiche del collegamento marittimo tra la Calabria e la Sicilia, nel rispetto dell’interesse del territorio.

Nel 1998 è stato completato e aperto all’uso il Ponte di Akashi in Giappone (nella foto), che collega la città di Kōbe sull’isola di Honshū all’isola Awaji, passando al di sopra dello stretto di Akashi. Il ponte è a 3 campate, con campata centrale di 2000 mt e campate laterali di 1000m.

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

disimpegnati si riavvicinano alla politica, spesso votano partiti della destra illiberale.

Per il cittadino disimpegnato, la disaffezione nei confronti di specifici politici sembra andare di pari passo con il disprezzo per la democrazia come sistema in generale e tale disprezzo sembra

condurre più facilmente verso partiti della destra illiberale.

Il ruolo del centro

In questo scenario, lo studio spiega che i centristi rimangono l’unica vera forza pro democrazia, perché, in virtù della loro collocazione nello spettro politico, risultano fondamentali per far pendere la bilancia a favore di scelte democratiche.

Per gli autori, i centristi sono gli unici ad avere sufficientemente a cuore la democrazia da metterla sempre al primo posto quando il loro candidato preferito la minaccia. E questo perché «tendono anche a essere moderati».

Sull’immigrazione, ad esempio, i centristi svedesi non sono risultati così ferventi come gli elettori dei partiti di destra e come i disimpegnati e sono risultati sempre disposti a scendere a compromessi rispetto ai loro interessi quando è in gioco la democrazia. Quando il centro regge – sostengono gli autori – gli aspiranti autocrati falliscono.

Da linkiesta

Il ponte sullo Stretto di Messina risponde al principio di ridurre al minimo la lunghezza del collegamento tra i due estremi, in Sicilia e Calabria: circa la metà del collegamento secondo il vecchio progetto bocciato dallo Stato rappresentato dall’allora Governo Monti.

La maggiore lunghezza del collegamento porta che, nei 30 anni di vita di servizio, il costo del collegamento previsto nel vecchio progetto risulta il doppio del costo del progetto a tre campate.

Il ponte a 3 campate è lo schema utilizzato nei ponti che devono superare uno stretto di mare, costruiti dopo il ponte di Akashi.

Nel III millennio l’interesse pubblico in tutti gli stati del mondo, che rispettano il principio di Cavour di avere la migliore opera al minor costo, ha portato, per superare gli stretti di mare o i grandi fiumi, alla realizzazione delle pile in alveo, in quanto, anche per il grande progresso delle costruzioni di pile negli stretti per il progresso portato in questa tecnologia dall’industria petrolifera che richiede la realizzazione di grandi pile in alveo conseguenza di questo grande progresso, ha portato allo sviluppo della tecnologia dei ponti con 2 pile in alveo e quindi 3 campate del piano viario.

Il disegno di ponte a 3 campate semplifica drasticamente la realizzazione del ponte costituito da 2 cavi laterali, che sostengono, mediante funi, i trasversi d’appoggio di due impalcati stradali laterali e un impalcato centrale ferroviario.

Questo schema si utilizza nelle dimensioni geometriche in modo da garantire l’assoluta percorribilità, la riduzione della campata centrale a 2000 m e le laterali a 1000 m, porta a un costo dell’opera di circa 20mila € a m² di piano viario, stradale e ferroviario e a un tempo di realizzazione di circa 1000 giorni lavorativi.

Questa è la realtà dei fatti confermata dalla realizzazione in tutto il mondo, questa descritta è la tecnologia che si usa attualmente in tutto il mondo anche nell’ultimo ponte dei Dardanelli realizzato in Turchia a 500 km da Messina.

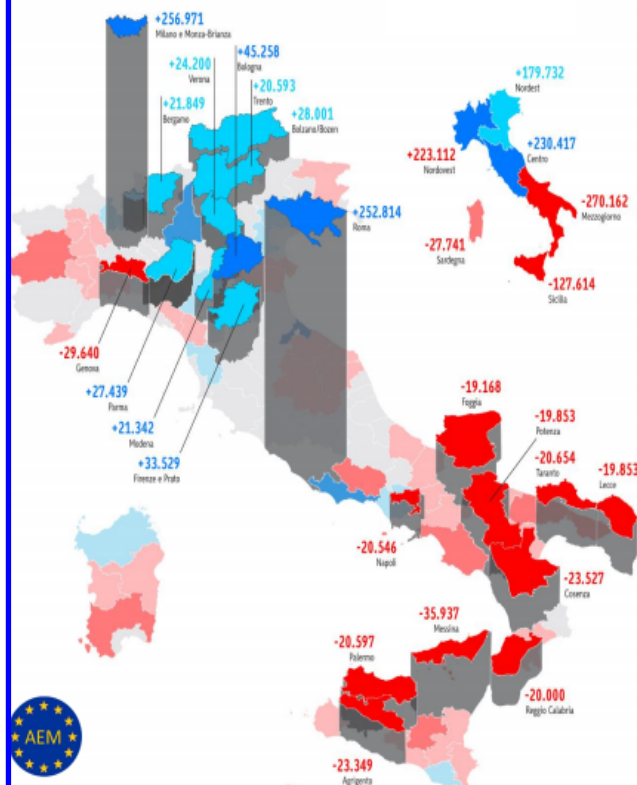
Premesso quanto sopra il Ministro Salvini che è il garante dell’interesse pubblico che si realizza mettendo in pratica i principi di Cavour, può indirizzare le scelte secondo questi principi, confermati negli indirizzi della Commissione presieduta dal precedente ministro delle Infrastrutture Paola De Micheli.

Da l’eco del sud

Per riflettere

Censimenti 2011-2021

Province con un incremento/decremento superiore ai 20.000 residenti



Regione	Area urbana	Comuni	Scarto 2012-2020	
1 Lazio	Roma	37	8,28%	301.895
2 Lombardia	Milano	187	7,21%	296.444
3 Toscana	Firenze	21	4,49%	42.118
4 Emilia-Romagna	Bologna	3	6,82%	30.269
5 Emilia-Romagna	Parma	9	11,24%	28.598
6 Lombardia	Bergamo	34	4,23%	15.950
7 Veneto	Padova	19	3,53%	15.846
8 Emilia-Romagna	Rimini	9	5,12%	14.812
9 Lazio	Latina	5	7,16%	14.489
10 Lombardia	Brescia	22	3,53%	14.091
11 Emilia-Romagna	Modena	7	5,53%	13.357
12 Veneto	Verona	9	3,50%	13.009
13 Campania	Napoli	106	0,38%	12.801
14 Campania	Aversa	15	5,70%	12.383
15 Trentino	Trento	16	6,07%	11.654
16 Emilia-Romagna	Reggio nell'Emilia	7	4,49%	10.216
17 Alto Adige / Südtirol	Bolzano/Bozen	14	5,90%	10.104
554 Sicilia	Trapani	4	-4,03%	-4.871
555 Sicilia	Gela	2	-5,27%	-5.479
556 Puglia	San Severo	2	-7,78%	-5.642
557 Puglia	Brindisi	2	-5,17%	-6.034
558 Calabria	Reggio di Calabria	14	-3,11%	-7.349
559 Puglia	Taranto	10	-3,78%	-10.350
560 Liguria	Genova	7	-3,11%	-19.514
561 Sicilia	Messina	37	-5,18%	-22.607

<https://cityrailways.com/articoli/censimento-primi-dati/>

<https://www.istat.it/it/censimenti/popolazione-e-abitazioni/risultati>

17

Tab.1 – Pensioni ed occupati per Regioni

(dati aggiornati all'1 gennaio 2022)

Regioni	Numero pensioni erogate (migliaia)	Numero occupati (migliaia)	Saldo (migliaia)
	(a)	(b)	(b - a)
Piemonte	1.736	1.767	+32
Valle d'Aosta	50	53	+3
Liguria	665	595	-71
Lombardia	3.675	4.333	+658
Trentino Alto Adige	373	487	+114
Veneto	1.789	2.081	+291
Friuli Venezia Giulia	506	510	+4
Emilia Romagna	1.787	1.978	+191
Toscana	1.486	1.546	+61
Umbria	401	354	-47
Marche	652	617	-36
Lazio	2.015	2.266	+251
Abruzzo	517	484	-33
Molise	124	100	-23
Campania	1.818	1.592	-226
Puglia	1.482	1.207	-276
Basilicata	216	189	-27
Calabria	755	521	-234
Sicilia	1.650	1.311	-340
Sardegna	648	563	-84
ITALIA	22.759	22.554	-205
Nord ovest	6.125	6.747	+622
Nord est	4.455	5.056	+601
Centro	4.554	4.783	+229
Mezzogiorno	7.211	5.968	-1.244

Elaborazione Ufficio Studi CGIA su dati INPS e ISTAT

<https://www.cgiamestre.com/wp-content/uploads/2022/12/Piu-pensioni-lavoratori-30.12.2022.pdf>

In Italia il numero dei pensionati ha superato il numero dei lavoratori

IL PNRR ITALIANO

Italiadomani
PIANO NAZIONALE DI RIPRESA E RESILIENZA
<https://www.italiadomani.gov.it/>

OBIETTIVI ECONOMICO-SOCIALI DI LUNGO TERMINE DEL GOVERNO

- **Raddoppiare il tasso di crescita** dell'economia italiana (0,8% nell'ultimo decennio), portandolo quantomeno in linea con la media UE (1,6%)
- **Aumentare gli investimenti pubblici** per portarli almeno al **3% del PIL**
- Incentivare gli investimenti in R&S
- **Conseguire un aumento del tasso di occupazione di 10 punti percentuali per arrivare all'attuale media UE (73,2% contro il 63,0% dell'Italia)**
- Elevare gli indicatori di **benessere, equità e sostenibilità ambientale**
- **Ridurre i divari territoriali** di PIL, reddito e benessere
- Promuovere una **ripresa del tasso di fertilità** e della **crescita demografica**
- Abbattere l'incidenza dell'**abbandono scolastico** e dell'**inattività dei giovani**
- Migliorare la **preparazione degli studenti** e la **quota di diplomati e laureati**
- Rafforzare la **sicurezza e la resilienza** del Paese a fronte di calamità naturali, cambiamenti climatici e crisi epidemiche
- Garantire la **sostenibilità** e la **resilienza della finanza pubblica**



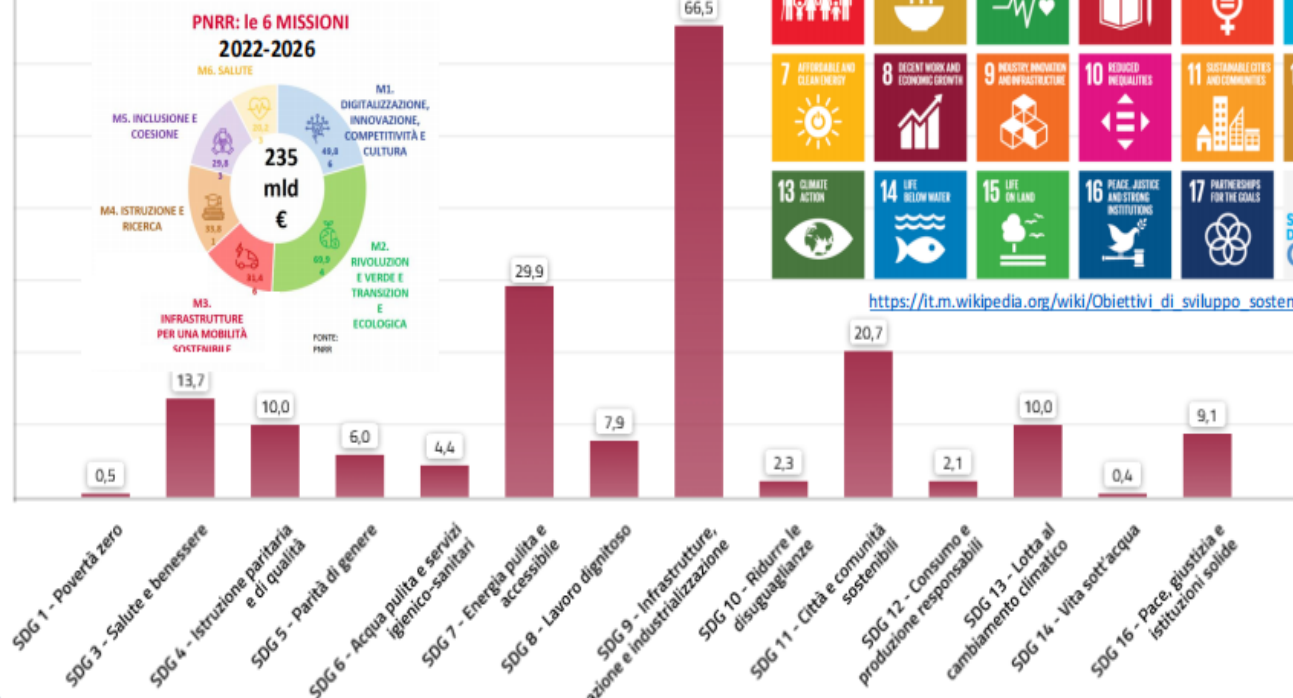
<https://www.italiadomani.gov.it/content/sogei-ng/it/it/risultati-della-ricerca.html?fulltext=slide>

4

Il PNRR e l'Agenda 2030

miliardi di euro

Contributo finanziario del PNRR ai diversi SDG in miliardi di euro



https://it.m.wikipedia.org/wiki/Obiettivi_di_sviluppo_sostenibili



<https://www.agenziacoazione.gov.it/comunicazione/agenda-2030-per-lo-sviluppo-sostenibile/>

<https://www.italiadomani.gov.it/content/sogei-ng/it/it/strumenti/il-contributo-del-pnrr-all-attuazione-dell-agenda-2030.html>



ASSOCIAZIONE ITALIANA per il CONSIGLIO dei COMUNI e delle REGIONI d'EUROPA
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

N. 6 BORSE DI STUDIO PER STUDENTI PUGLIESI DELLE SCUOLE MEDIE DI PRIMO E SECONDO GRADO

E N. 1 BORSA PER STUDENTE ITALIANO NON FREQUENTANTE SCUOLE PUGLIESI

(con il sostegno della Presidenza del Consiglio Regionale della Puglia)

La Federazione di AICCRE Puglia promuove per l'anno scolastico 2022/2023 un concorso sul tema:

"Gli Stati Uniti d'Europa per la pace globale mediante politiche inclusive e sostenibili"

riservato agli studenti delle scuole medie inferiori e superiori della Puglia e della Nazione.

In una situazione di oggettiva confusione e sbandamento; di fronte alle divisioni ed incertezze degli stati membri su temi cruciali per la vita dei popoli europei è fondamentale riscoprire, sostenere ed applicare i principi su cui è nato il patto ed i trattati che da oltre sette decenni hanno unito nazioni e popoli fino ad allora divisi e in guerra.

Oggi dall'inclusione e dall'allargamento stiamo scivolando nella divisione e nell'isolamento. La sfida aperta, come mai finora, tra i federalisti ed i sovranisti impone una presa di coscienza per disegnare un futuro europeo che non può prescindere dalla sua storia e dalle sue ragioni, soprattutto ora in presenza della guerra seguita all'aggressione russa all'Ucraina, alle conseguenze del COVID-19 e dopo le decisioni assunte dall'Unione europea.

La necessità di un'Unione sempre più stretta in una situazione geopolitica come l'attuale deriva dalla opportunità di essere attore per la pace globale attraverso adeguate politiche di sicurezza e difesa comune e la cessione di sovranità degli Stati per politiche inclusive e sostenibili.

OBIETTIVI

- asserire il valore della partecipazione e della identità nazionale nell'unità europea;
- stimolare ogni azione utile al conseguimento dell'unità politica dell'Unione Europea in chiave federale;
- far conoscere il progetto di pace, libertà e democrazia – quale è disegnato dai Trattati di Roma - per giungere, nel rispetto delle identità nazionali, alla riunificazione del vecchio continente in una solida comunità politica come attore sul piano mondiale;
- educare le nuove generazioni alla responsabilità politica e sociale comune, alla mutua comprensione delle problematiche europee ed internazionali, per stimolare la partecipazione e favorire l'elaborazione di soluzioni comuni in cui abbia rilievo il valore della diversità, della cooperazione e della solidarietà.

MODALITA' DI ATTUAZIONE

Il tema proposto deve essere svolto e presentato in forma scritta o multimediale o figurativa o pittorica ecc... Eventuali DVD devono essere in formato AVI, MPEG ecc...

I lavori possono essere svolti individualmente o in gruppo (non più di 3 studenti per gruppo).

Ciascun elaborato deve: riportare la dicitura:

"Gli Stati Uniti d'Europa per la pace globale mediante politiche inclusive e sostenibili"

indicare il nome, la sede, il telefono e l'e-mail dell'Istituto scolastico, le generalità della/o studente e la classe di appartenenza e i loro recapiti personali per eventuali comunicazioni.

Per i lavori di gruppo, si dovranno indicare con le medesime modalità il/la capogruppo e gli/le altri/e componenti.

Ciascun istituto potrà inviare massimo 2 elaborati entro il 31 MARZO 2023 all'AICCRE Puglia - via M. Partipilo n.61 – 70124 Bari

Un'apposita commissione procederà alla selezione dei migliori elaborati (complessivamente in numero di sei + uno) per gli assegni. N.6 assegni per i pugliesi ed uno per uno studente italiano non frequentante scuole della Puglia.

La cerimonia di premiazione si terrà presumibilmente nel mese di maggio presso l'Aula del Consiglio Regionale della Puglia in Bari in via Gentile o una scuola della Puglia.

Al miglior elaborato verrà assegnato il premio di euro 1000,00 (mille/00), agli altri la somma di euro

800,00(ottocento/00). In caso di ex equo l'assegno sarà diviso tra gli ex equo.

Gli elaborati rimarranno nella esclusiva disponibilità di Aiccre Puglia per i suoi fini statuari ed istituzionali.

Il segretario generale

Giuseppe Abbati

Il Presidente

Prof. Giuseppe Valerio

Per ulteriori informazioni: AICCRE Puglia via Partipilo n. 61 - 70124 Bari Tel/Fax: 080 – 5216124 --- Email: aiccrepuglia@libero.it oppure Tel 333.5689307 -0883 621544 --- email valerio.giuseppe6@gmail.com oppure tel 3473313583 e mail: aiccrep@gmail.com..